l'astrolabio

ROMA 2 FEBBRAIO 1969 - ANNO VII - N. 5 - SETTIMANALE L. 150

SPAGNA
I 90 GIORNI DELLA PAURA

NAPOLI
I MAZZIERI IN CAMICIA NERA

SINDACATI
LA LUNGA GUERRA DELLE GABBIE

rafforzate la base della nostra autonomia

abbonatevi a l'astrolabio

AVRETE UNO DI QUESTI LIBRI IN REGALO:

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli Editore
Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli Editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio Editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli Editori

INOLTRE A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO INVIEREMO ANCHE UNO DEI SEGUENTI DISCHI

FOLK FESTIVAL 1
GIORGIO GASLINI BIG BAND
«Il fiume furore»
«Canto per i martiri negri»
IVAN DELLA MEA
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

La libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei «CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA» (tre dischi microsolco da 30 cm.) Lire 5.500 anzichè 10.000..
Indirizzare la richiesta - con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio - alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - Roma.

CON L'ABBONAMENTO

Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte pagherete 11.000 lire anzichè 13.000.

PREMIO a chi procurerà un nuovo abbonamento

abbonandovi risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina

sommario

5

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorinó

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al giornale

il circolo di nuoro

Nuoro, gennaio

Caro Direttore,

ti saremo grati se ci concederai un po' di spazio nella tua rivista per alcune considerazioni in margine alla lettera del segretario della Federazione di Nuoro del PCI, del 5/1/69, non solo per quanto più direttamente riguarda il Circolo "Rosa Luxemburg" ma anche per le implicazioni più generali che essa richiama.

Diciamo subito che il Circolo "Rosa Luxemburg" è un Circolo del PSIUP, ma che esce dagli schemi tradizionali e asfittici degli strumenti collaterali ed equivoci dei partiti, anche di sinistra, per qualificarsi strumento non solo di discussione ma anche di iniziativa politica in una scelta generale e chiara di classe.

In questo senso non è quindi il Circolo delle "tavole rotonde" e dei "confronti" dove maturino equivoche convergenze ed astratte dichiarazioni di principio o dove si rimastichi una cultura provinciale, chiusa, scontrosa, e per il solito piccolo gruppo di persone.

E' uno strumento di iniziativa politica, di classe, aperto e spregiudicato, senza limitazioni dall'esterno, che vive secondo una sua logica e secondo le proprie scelte le contraddizioni e i fermenti sociali e politici in una regione per tanti aspetti emblematica e ricca di possibilità positive. Per questo non chiede atti di fede e non impone scelte predeterminate e dogmatiche a nessuno, con l'unica discriminante ed inequivocabile scelta di classe. E questo certamente sconvolge la pigrizia mentale e pratica di chi guarda alla realtà che lo circonda con gli schemi deformanti che sono propri della logica interna di partito. Bisogna capovolgere la logica per cui si va dal partito alle cose per andare dalle cose al partito. Possiam ben comprendere quindi che, di fronte a queste cose, che richiedono capacità critica e di iniziativa politica, il segretario comunista se ne esca con affermazioni vecchie e insinuazioni degne del peggior periodo stalinista.

Se il gruppo dirigente comunista di Nuoro fosse più aperto a comprendere il significato e la portata delle insoddisfazioni che muovono tutte le classi sfruttate, il significato delle ultime lotte, che non si lasciano più orchestrare dall'alto, si renderebbe forse conto che queste contraddizioni non sono e non possono più essere mediate all'interno di questo sistema e che pertanto il movimento ha bisogno di una strategia chiara ed esplicita di presa del potere politico. Ma di fronte a tutto questo è più comodo porsi in atteggiamento di chiusura pregiudiziale a salvagurdia di un patrimonio politico che, ad esempio, in Sardegna, non ha impedito un processo di disgregazione economica e sociale, di accentuata colonizzazione neocapitalistica e il distanziarsi di una prospettiva politica di reale liberazione. Inaccettabili sono pertanto il tipo di proposte politiche e il tipo di partito impliciti nella lettera del segretario comunista di Nuoro. Non possiamo cioè trovare analogo appagamento nella valutazione delle percentuali elettorali dei partiti (non solo di quello comunista) e del numero di comuni amministrati assieme ad altre forze cosiddette democratiche o negli strumenti equivoci, elettoralistici e sostanzialmente interclassisti come l'Arpas. Il discorso sulle amministrazioni comunali di sinistra e sull'Arpas va evidentemente precisato e approfondito. Ma intanto diciamo subito che il tipo di gestione delle amministrazioni locali non si differenzia da quello delle forze centriste di potere se non, forse, per una maggiore onestà, ma assolutamente insignificanti sul piano politico e nella prefigurazione di un rapporto non autoritario e burocratico con le popolazioni. Ancora più gravi, a nostro avviso, sono le implicazioni politiche di strumenti quali l'Arpas. E' in atto nelle campagne un fortissimo scontro di classe che esprime le contraddizioni di un tipo di rapporti non più mediabili all'interno di scelte che lascino intatto l'attuale assetto proprietario. Di questo sono consapevoli, in Sardegna, anche le classi dominanti che tendono a superare le contraddizioni con un tipo di proposte e di scelte (demanio regionale, agevolazioni per il grosso capitale industriale-finanziario nella costruzione di aziende agricole capitalistiche, in linea con le esigenze di un mercato mondiale e che investe non soltanto il settore dell'agricoltura ma anche quello dell'allevamento e in grado di controllare tutti i momenti della produzione e dello scambio) con un tipo di proposte e di scelte che tentano di far nascere una borghesia locale dinamica un secolo e mezzo più tardi della introduzione violenta della proprietà privata nelle campagne attraverso la Legge delle Chiudende. E' chiaro cioè che, sia pure allo stato di linea di tendenza, è cominciata una nuova fase del lungo processo di colonizzazione, presa in mano, questa volta, dalla borghesia neocapitalistica. Processo oggettivo che non si può contrastare con un movimento corporativo e settoriale (proprio perché coinvolge tutti gli aspetti produttivi e sociali della Sardegna) e con uno strumento che tende a mediare le contraddizioni insorgenti dalla crisi storica della proprietà assenteista e parassitaria e inefficace a parare, pertanto, le contraddizioni ancora più violente di uno sviluppo capitalistico.

Qui, a nostro avviso, sono le ragioni profonde della collera che esplode nei nostri paesi e che coinvolge masse crescenti di pastori, di contadini, di braccianti, di operai e di giovani. Ed è su questo terreno che è aperto il confronto, leale, democratico, costruttivo. E a nessuno, neppure al segretario comunista, è consentito di uscirsene con battute ad effetto, con insinuazioni o con le proposte invecchiate dentro le mura asfittiche di una federazione di partito e vanificate dal movimento.

Il movimento studentesco, a Nuoro, può avere tutti i limiti che si vuole, ma intanto ha contribuito a far saltare strategie e piattaforme politiche improponibili e ha prefigurato un tipo di impegno politico che parte dall'interno delle lotte, che ne assume fino in fondo la sua logica, senza parametri esterni alla coscienza delle masse.

Se non si ha piena consapevolezza di questo, la lotta per l'eversione del sistema è soltanto una blaterazione o nasconde una più profonda rinuncia opportunistica.

Con i più cordiali saluti.

Circolo Giovanile
"Rosa Luxemburg"
(Giuseppe Goddi)

gli ospiti del pio istituto

Reggio Emilia, gennaio

Signor Direttore,

nella mia qualità di Presidente del Pio Istituto Artigianelli di Reggio Emilia, sono costretto ad invocare la legge sulla stampa perché sia smentita la notizia, pubblicata nel n. 49 del 15 dicembre 1968 della rivista da Lei diretta, secondo la quale sarebbe stata effettuata una non meglio precisata "inchiesta sulle condizioni di vita degli assistiti" di questo Istituto.

Tale notizia è priva di ogni fondamento e quindi falsa.

L'Istituto Artigianelli di Reggio Emilia, non è mai stato sottoposto ad inchiesta alcuna né da parte dell'Autorità Tutoria né da parte dell'Autorità Giudiziaria.

Le "condizioni di vita" degli ospiti dell'Istituto sono garantite dall'opera di un selezionato corpo di assistenti, da una èquipe di medici specializzati e da un moderno edificio perfettamente attrezzato e funzionale.

Gli episodi di indisciplina o di violazione delle norme della convivenza o addirittura di delinquenza che talvolta avvengono in ogni comunità di giovani provenienti, il più delle volte, da situazioni famigliari irregolari, non possono coinvolgere la responsabilità degli amministratori e comunque non comportano inchieste sull'operato degli stessi ma semplicemente l'intervento della polizia femminile o del Tribunale dei Minorenni.

Distinti saluti.

Il Presidente
(Dott. Lorenzo Tagliaferri)

Nel fare un panorama delle notizie di stampa apparse negli ultimi mesi sulle condizioni di vita negli istituti assistenziali per l'infanzia, avevamo ripreso l'informazione (cfr. "Vie Nuove", del I febbraio 1968) di una inchiesta in corso presso il Pio Istituto Artigianelli di Reggio Emilia per accertare l'esatta natura dei rapporti intercorsi tra due dei giovani ricoverati, ambedue trovati affetti, poco tempo dopo aver lasciato l'Istituto, da grave malattia venerea.

Il dr. Lorenzo Tagliaferri, presidente dell'Istituto, ci invita a smentire la notizia, in quanto "priva di fondamento e quindi falsa". Ha ragione. Sull'Istituto degli Artigianelli di Reggio Emilia non c'è mai stata (almeno fino a contraria assicurazione delle competenti autorità) alcuna inchiesta, come abbiamo potuto noi stessi successivamente appurare. Effettivamente, come denunciato da un'altra indagine giornalistica a cura del quindicinale "Reggio 15" sui fatti relativi ai due giovani, non si è potuto avere alcun intervento tutorio, mentre si è fatto di tutto per evitare sgradite fughe di notizie al di fuori dell'Istituto stesso.

Ci sembra peraltro strano che episodi di qualche gravità, come questo, non debbano comportare, come dice il dr. Tagliaferri, un'inchiesta, che sarebbe non necessariamente a carico della direzione.

Per quanto riguarda il problema generale, le stesse affermazioni del dr. Tagliaferri su certi caratteri "delinquenziali" degli ospiti del suo Istituto, ci confermano della giustezza dei rilievi mossi alla gestione di questi enti, e della necessità di una profonda ed urgente loro riforma.

Angiolo Bandinelli

punti fermi del 1969

di ferruccio parri

Spiace di dover insistere su temi di polemica facile e di apparenza logora come la disgregazione dei partiti che si sono arrogati il diritto di governare il paese e lo stato di estrema crisi che li travaglia. Ma questo profondo disturbo circolatorio che minaccia il centro-sinistra di infarto non deriva da cause passeggere: permangono e possono aggravarsi le tensioni che sono state causa aggiuntiva e determinante del rimescolamento di carte; i vuoti di azione politica generano chiamate delle forze politiche concorrenti, e profilano la loro ombra sulle scadenze di quest'anno.

Ha particolarmente colpito gli osservatori la spettacolosa disaggregazione della Democrazia Cristiana, alla quale si può attribuire il senso quasi storico della caduta nella docile acquiescenza di una sorta di diritto divino al governo dell'Italia spettante a questo partito.

Ed ecco allora entrare nei conti dell'avvenire, e non più come ipotesi lontana e indeterminata di circoli ristretti, la possibilità della rottura della unità di un partito cattolico. Sarebbe una sventura – lo si è spesso avvertito – per la chiarezza della lotta politica la nascita di un secondo partito il cui segno unitario fosse ancora la confessione religiosa, con funzione sostanziale di nuova ruota di scorta. Ma lo stesso concorso venuto da queste file alla formazione di un gruppo parlamentare di sinistra indipendente, i pronunciamenti sempre vivi ed attivi che emergono dalla contestazione di questa origine nella misura in cui matura la volontà di partecipare alla lotta politica in atto, il delinearsi esterno alle ACLI di tendenze e propositi che hanno il medesimo senso, tutto questo vario movimento indica la possibilità che prevalga come denominatore comune la vocazione democratica, soprattutto se l'impulso decisivo verrà dal movimento sindacale che può assumere, anche in questo settore dello schieramento politico, una funzione conducente.

Possibilità ancora non ponderabili, ma le spinte che le muovono concorrono a creare disagio ed incertezza sotto le prospettive del congresso straordinario di primavera. Per spirito di carità cristiana saremmo quasi tentati di augurare all'on. Piccoli di riuscire a creare a maggio un panorama diverso da quello che febbraio promette. Ma la permanente virulenza dei mobili di rivalità e di opposizione, la limitata libertà di azione del segretario del partito e la conseguente scarsa efficacia del suo sforzo di creare la piattaforma di una nuova maggioranza, la spiacevole discordia dei gruppi della sinistra democristiana inducono per ora a mettere in conto come conclusione un pasticcio piuttosto che un chiarimento politico.

Sarebbe ormai di cattivo gusto insistere su quello che succede nel versante socialista. L'on. Cariglia può avere motivi suoi per minacciare il ritorno a Palazzo Barberini, ma dall'esterno è la capacità di convivenza che sembra ogni momento rimessa in gioco. Gli sforzi assidui dell'on. Ferri e degli altri mediatori non bastano a sormontare le difficoltà di governare un partito composito in una situazione quasi minoritaria analoga a quella dell'on. Piccoli. Il Governo si è tenuto prudentemente al riparo quanto possibile dalla agitazione che turba la sua base politica, ma è chiaro che essa non può non limitare la sua capacità di governo, già così condizionata dal pluralismo classista della sua composizione.

E non può sfuggire alla opinione pubblica anche più grezza la infelicità della condizione politica con la quale si apre il 1969. Ministri resi semi-impotenti dalla instabilità ed insicurezza; dittatura inevitabile dei direttori generali, limitata dallo spettro del dott. Giannantonio; burocrazia senza guida e senza spinta, e perciò semi-parassitaria. Deprimente e corrompitore spettacolo delle risse di potere, dominanti su ogni cosa, sino al colmo dell'Assemblea regionale siciliana. Se un corpo rappresentativo locale ne è così paralizzato da perdere la forza e la volontà di funzionare è esso stesso che dovrebbe chiedere al Parlamento nazionale il proprio scioglimento.

Quanto combustibile per la contestazione! Il malessere politico interno ne dilata i confini, le molte ragioni di malessere sociale e di vita difficile ne acuiscono le punte contro il sistema sociale. Si creano illusioni di situazioni rivoluzionarie, facilitate dal candido semplicismo naturale nei ragazzi. Agisce fortemente in senso rivoluzionario, agitatorio ma non risolutivo, la situazione internazionale, con l'Unione Sovietica propensa ad una negoziata stabilizzazione, Nixon tranquillamente deciso alla salvaguardia delle posizioni di potenza americana, il comunismo occidentale in declino o in difficoltà dopo Praga a causa di questo esempio e frutto di un dominio di apparati. Resta il Partito comunista italiano dal quale questo momento inquieto attende una risposta di valore storico.

Non mancano, naturalmente, le controreazioni. Marciano già in avanguardia allo scoperto i ragazzacci di Giovane Europa, gonfi di ideali neohitleriani, che rivelano gli effettivi legami con la Germania di von Thadden. Ma quanto aggrottar di ciglia nell'ombra! Un fedele di Aloja qualche anno addietro gridava e scriveva: "più potere ai militari! ". Del resto, è ben naturale che i detentori e tutori dell'ordine costituito si rivoltino contro un'ora che ha come parola d'ordine l'attacco alla pratica dell'autoritarismo. E' un segno dei tempi la stessa rapida e recisa involuzione autoritaria di Paolo VI (come in altri tempi, su altra base storica, Pio IX).

Pure pochi anni di dilagare della contestazione hanno mutato profondamente la situazione e ridotto energicamente le possibilità di compressione. Non credo che le minoranze di giovani preti contestatari si arrenderanno facilmente. Non credo sia possibile sfidare leggermente possibilità di insurrezioni nazionali giovanili. Non credo che le classi lavoratrici ormai recederanno sul piano della difesa della condizione operaia. Mi auguro che il buon senso delle amministrazioni, dei sindacati e del Governo riesca ad evitare certe forme di scioperi di alcuni servizi pubblici che irritano fortemente e

→

danneggiano le masse popolari ed aiutano la reazione.

Ma la pressione operaia resta uno dei fattori fondamentali dell'odierna situazione, come il sindacato rappresenta in questa Italia ballerina una posizione solida, capace di resistenza e di spinta. La disputa sulla incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali, che ha agitato recentemente soprattutto la CISL, espressione di una tendenza generale verso l'autonomia dai partiti, è da considerare con favore e come nuovo passo verso l'unità sindacale e come opportuna predisposizione a nuovi raggruppamenti di forze di sinistra. E' chiaro che resterà da risolvere il problema ora accantonato della saldatura e distinzione tra l'avanzata sindacale e l'azione politica di competenza dei partiti.

Vi è dunque una grande forza politica, espressione del più grande elettorato di lavoratori, che deve dare a giorni a Bologna una risposta non solo alla domanda politica che già le rivolge la base sua e quella più ampia e indeterminata che le fa corona, ma anche a quella che sorge, e più chiaramente si definirà, dalla incapacità delle forze di Governo all'azione riformatrice richiesta da una contestazione che muove dai tempi nuovi prima che dai giovani.

Il congresso straordinario democristiano sarà quindi anche come séguito a quella risposta un momento decisivo nella vita politica italiana come quello di un esame di riparazione. Una bocciatura aprirebbe incognite grosse, a cominciare dalla capacità stessa del centro-sinistra di affrontare la scadenza delle elezioni amministrative di novembre.

FERRUCCIO PARRI ■

SOCIALISTI

la tenaglia moderata

Bisogna riconoscere che l'on. Ferri non manca di abilità. Il segretario del PSI, nel travagliato confronto all'interno della sua corrente con l'on. Mancini e, all'esterno, con De Martino e la corrente di *Riscossa Socialista*, è riuscito a segnare qualche punto di vantaggio a proprio favore.

Alla riunione di direzione, in cui si doveva procedere alla attribuzione degli incarichi esecutivi, Ferri aveva davanti a sè due strade. La prima era quella di farsi promotore di un allargamento della maggioranza alla corrente demartiniana e di procedere quindi ad un accordo politico con questa corrente che avrebbe presupposto una corresponsabilità, anche nella distribuzione degli incarichi esecutivi, nella gestione del Partito; la seconda era quella di confermare invece la maggioranza del 53 per cento, chiamando a partecipare la corrente demartiniana in posizione subordinata alla gestione del Partito.

Il segretario del PSI ha scelto chiaramente la seconda alternativa, non solo per la considerazione tattica che una diversa scelta avrebbe comportato una seria rottura con la corrente degli on. Tanassi e Cariglia, ma perchè essa corrisponde — come abbiamo sempre sostenuto su questo giornale — alle sue convinzioni politiche. Ferri non ha perciò ceduto di un pollice di fronte alle richieste interne che gli venivano dai manciniani (attribuzione della responsabilità dell'organizzazione a Craxi anzichè a Matteotti) e a quelle esterne avanzate dalla corrente di De Martino. Il suo discorso ha avuto almeno il pregio della chiarezza nel portare avanti la propria dichiarata scelta di destra: la partecipazione demartiniana alla composizione del governo di centro-sinistra non risolve tutti i problemi del PSI e non supera tutte le differenze che esistono nel Partito fra questa corrente e quella di *autonomia* e di *Rinnovamento*. Quindi i demartiniani saranno tenuti in quarantena per quanto riguarda la direzione politica del partito rimasta saldamente nelle mani di Ferri e di Cariglia.

E' un discorso che evidentemente svuota in gran parte sia il significato della partecipazione demartiniana al governo sia l'attribuzione a questa corrente di una terza vicesegreteria e della condirezione dell'*Avanti!*. I demartiniani non potevano non prendere atto di questa scelta ed hanno coerentemente rifiutato di assumere gli incarichi (di secondaria importanza) che Ferri aveva loro riservato. I manciniani sono stati invece costretti ad incassare la nomina di Matteotti alla organizzazione limitandosi ad alcune riserve espresse in sede di dibattito dall'on. Craxi e da Tommaso Landolfi.

L'operazione Mancini-De Martino appariva perciò destinata ad andare avanti con tempi lenti o lentissimi, a base di approcci e di sortite polemiche, di *avances* e successivi ritiri. Di fronte alla lentezza e alla indecisione dei potenziali avversari, Ferri e i socialdemocratici hanno invece affrettato i tempi della loro contro-operazione. Cariglia ha avuto in queste polemiche di corrente la funzione che gli è congeniale di guastatore; eppure il suo protervo discorso, il suo duro attacco alla delegazione socialista al Governo, scopertamente rivolto a Mancini non meno che a De Martino, fa parte di una strategia più ampia. Di fronte alle minacce demartiniane e alle esitazioni di Mancini e del suo gruppo, il Segretario del PSI ha evidentemente deciso di affrettare al massimo i tempi del confronto. Se ci si deve contare — deve aver pensato — è meglio contarsi subito.

Ferri non poteva non distinguersi dalle posizioni di Cariglia; resta certo però che, ai fini di questo confronto, la sortita del vicesegretario e gli attacchi della agenzia socialdemocratica gli sono stati utilissimi. In una dichiarazione in cui conferma con estrema chiarezza le proprie scelte, Ferri invoca a viso aperto questo confronto: "Se qualcuno ritiene che esistano altre linee politiche capaci di salvaguardare i due risultati di fondo conseguiti dai socialisti in questi anni — il centro-sinistra e l'unificazione — le proponga al partito e all'opinione pubblica. Ma se non vengono proposte, allora è giunto il momento di chiamare tutti i compagni a un maggiore senso di responsabilità..."

La palla ora è tornata a Mancini. Resta da vedere come la giocherà. ■

Tanassi e Cariglia

LA LUNGA GUERRA DELLE GABBIE

"Quella delle zone salariali è diventata oggi una lotta di implicazioni più vaste, che si estendono alla politica di investimenti e a quella della occupazione; i sindacati dovranno prepararsi a questo confronto più generale che la realizzazione di un accordo interconfederale aprirà con l'industria pubblica e privata e con il governo".

La lotta per le zone salariali ha avuto la sua Avola, anche se fortunatamente questa volta la provocazione poliziesca si è arrestata all'uso delle bombe lacrimogene senza lasciare sul luogo dello scontro i corpi inanimati di due lavoratori. I fatti sono avvenuti ad Olbia. Anche qui centinaia di lavoratori, in occasione di uno sciopero provinciale per l'abolizione delle zone salariali, hanno operato per ore un blocco stradale. Anche qui l'intervento della polizia – nelle vesti coloniali dei *baschi blu* – ha provocato uno scontro violento con gli operai. Come ad Avola, anche ad Olbia una agitazione sindacale ha focalizzato una situazione particolare di disagio e di rivolta collettiva, con la partecipazione attiva dell'intera popolazione. Lì agiva la particolare situazione di una provincia – quella di Siracusa – in cui accanto ai nuclei di sviluppo industriale continuano ad esistere le forme più ingiuste di sfruttamento agrario. Qui alle difficoltà economiche, alla miseria delle popolazioni, alla disoccupazione e alla necessità di emigrare si sommavano lo scontento e la rivolta contro le condizioni coloniali che lo Stato, con il pretesto della lotta contro il banditismo, riserva alla intera Sardegna.

Ma i fatti di Olbia, come quelli di Avola, sono i casi-limite di lotte che impegnano in ogni parte d'Italia centinaia di migliaia, milioni di lavoratori, e coinvolgono gli interessi di intere popolazioni, quelle della campagna e quelle delle zone depresse.

Avola era un episodio della lotta nazionale dei braccianti.

Olbia costituisce un episodio della lotta per l'abolizione delle zone salariali: le "gabbie" dei salari, come preferiscono chiamarle i lavoratori, che sono altrettanti polmoni artificiali per il profitto.

La rivendicazione del salario unico nazionale, da realizzarsi attraverso un accordo-quadro interconfederale, era stata lanciata dalle tre confederazioni sindacali con qualche cautela. Nel maggio scorso, ad esempio, il Comitato Direttivo della CGIL, nell'annunciare che era stato disdetto l'accordo sulle zone salariali, avvertiva che sarebbe spettato ai contratti di categoria fissare i nuovi livelli salariali senza le precedenti barriere economiche e geografiche. In questo quadro si faceva anche appello all'azione articolata – in ogni azienda e in ogni gruppo – per assicurare il superamento delle sperequazione fra zona e zona. L'obiettivo era quello dell'accordo interconfederale, ma per raggiungerlo si contava di realizzare una situazione di fatto attraverso i normali canali della contrattazione sindacale che costringesse la controparte a trattare anche sul piano nazionale. →

Una svolta nazionale. Nel giro di nove mesi la situazione si è completamente capovolta. Le grandi confederazioni sindacali sul piano nazionale e, provincia per provincia, le Camere del Lavoro, sono diventate le protagoniste di una agitazione che ha scavalcato la divisione per categoria e per azienda, che ha promosso la partecipazione di milioni di operai in tutta Italia e che ha già strappato importanti successi con l'accordo realizzato nel settore delle partecipazioni statali e con centinaia di accordi aziendali realizzati nel settore privato. La situazione da allora è tanto modificata da indurre nei giorni scorsi il Comitato Direttivo della CGIL a lanciare la parola d'ordine dello sciopero nazionale e ad avanzare la proposta di sospendere le trattative aziendali anche con quelle imprese che sarebbero disposte ad offrire subito condizioni migliori di quelle raggiunte con le partecipazioni statali.

La cautela iniziale delle tre confederazioni era del resto giustificata. Sul piano nazionale i sindacati si erano già dati l'obiettivo gravoso ed impegnativo della lotta per le pensioni. A questa si aggiungevano le agitazioni di categoria per il rinnovo dei contratti collettivi. Sarebbe stato quanto meno imprudente impegnarsi direttamente in un'altra lotta di dimensioni nazionali, senza verificare prima la partecipazione dei lavoratori. Questa partecipazione c'è stata invece in una misura superiore ad ogni previsione e ad ogni aspettativa. Il segnale è venuto nell'estate scorsa nel Sud dai poli di sviluppo delle Puglie, e nel nord dagli operai di Pordenone con agitazioni che hanno subito acquistato dimensioni provinciali. Via via la lotta si è estesa ad altre regioni del Mezzogiorno e a tutte le aree depresse del nord. Negli ultimi tre mesi si sono avute undici giornate di sciopero nelle Puglie, nove giornate di sciopero in Sicilia, otto in Sardegna. Sulla lotta per l'abolizione delle zone salariali si è innestata – con scioperi generali – quella contro la depressione economica e contro la disoccupazione, come è avvenuto nel Lazio e in numerose provincie. L'agitazione operaia investe regioni come l'Abruzzo, le Marche, l'Umbria; città del nord industriale come Asti, Cuneo, Alessandria; l'intera area delle tre Venezie. Nel mezzogiorno, in luoghi che fino ad oggi erano stati teatro di sole lotte bracciantili, gli operai cessano di difendere il non piccolo privilegio del posto di lavoro in fabbrica e sostituiscono i braccianti nelle manifestazioni di piazza. A Taranto, fuori del centro siderurgico, il Papa è stato accolto la notte di Natale da migliaia di operai che manifestavano in silenzio, inalberando dei cartelli contro la sperequazione salariale e contro la disoccupazione. A Bari, nelle tende innalzate dai sindacati, diecine di migliaia di cittadini hanno apposto la loro firma sotto le rivendicazioni degli operai e versato sottoscrizioni di solidarietà per sostenere gli scioperi. Ovunque le categorie commerciali solidarizzano con i lavoratori, comprendendo il senso di una agitazione che ha ormai perduto la caratteristica di una semplice battaglia salariale per diventare una manifestazione di lotta contro l'Italia degli squilibri e delle sperequazioni. La geografia delle zone salariali è infatti la geografia degli squilibri economici italiani.

La geografia delle gabbie. Fra la *zona zero* che comprende quattro provincie (Milano, Torino, Genova e Roma) e la *zona VI* c'è una variazione del 20 per cento nei livelli salariali fissati dai contratti collettivi, senza contare cioè l'ulteriore e più forte differenza esistente nei salari di fatto, determinati da incentivi, cottimi e accordi integrativi. La *zona VI* comprende 23 provincie di cui quelle più a Nord sono Macerata e L'Aquila. Fra le prime zone e le ultime della classifica c'è quindi lo squilibrio, il divario storico fra Nord e Sud. Ma l'intera graduatoria è la graduatoria degli squilibri fra zone avanzate e zone depresse. Roma che è in vetta alla graduatoria è circondata da tre provincie che appartengono alla *zona V*. Nello stesso comprensorio industriale che circonda la Pontina, fra le aziende che si trovano nel territorio della provincia di Roma e quelle che si trovano nel territorio della provincia di Latina, intercorre un dislivello salariale del 15 per cento. Fra Torino e le provincie di Asti e Cuneo il dislivello salariale è dell'11 per cento. Fra Firenze (*zona I*) e le provincie di Pistoia, Grosseto e Siena il dislivello è del 9 per cento. Sono numerosi i casi di aziende, ai confini fra due zone salariali, che hanno edificato le loro nuove sedi nella zona per loro più favorevole: nel giro di pochi mesi gli industriali hanno visto aumentare i loro profitti e gli operai decurtare le proprie paghe.

Se da queste lotte estendiamo lo sguardo a quelle dei braccianti e quelle dei coloni, esplode l'altro squilibrio: quello fra città e campagna. Ci troviamo quindi di fronte a lotte sindacali che mostrano un aspetto nuovo, qualitativamente diverso: c'è, dietro di esse, una coscienza e una maturità politica di carattere generale.

La svolta politica. Anche a volersi guardare da facili semplificazioni, non si può negare, quando entra in gioco una partecipazione così vasta e tenace della classe operaia, quando si manifesta una solidarietà così estesa da parte della popolazione, l'importanza e la novità politica di queste agitazioni. Dietro di esse, c'è il rifiuto degli operai del Mezzogiorno e delle aree depresse di pagare con il proprio sfruttamento un processo di industrializzazione, asfittico, semiprotetto, costretto a reggersi su piccoli incentivi, sovvenzioni di governo e di sottogoverno e bassi salari. Ciò che la classe operaia mette in crisi è dunque un certo tipo di meccanismo di sviluppo, nel quale il processo di industrializzazione, realizzato con questi criteri, lungi dall'eliminare o dal diminuire gli squilibri e i dislivelli, finisce per riprodurli meccanicamente e per aggravarli.

I sindacati sono perfettamente consapevoli di aver messo in moto una agitazione politica nazionale, destinata ad avere profonde ripercussioni economiche. Ne sono consapevoli gli operai in zone nelle quali anche il più piccolo processo di ristrutturazione può aprire gravi fenomeni di disoccupazione. Ne è consapevole anche la Confindustria, che resiste tenacemente alle richieste operaie e, con le proposte di Costa, dimostra di volersi mantenere attaccata ai vecchi criteri di gestione, incapace di dar vita ad una industria sana e competitiva. Ne deriva già oggi da parte degli industriali il tentativo e la ricerca di compensare con nuovi interventi governativi e nuove agevolazioni le concessioni salariali che saranno costretti a concedere. Ma né incentivi, né agevolazioni possono sostituire la massa di investimenti necessari a realizzare un reale e valido processo di industrializzazione.

Ne sono consapevoli anche il Governo e l'industria pubblica?

Fino ad oggi non c'è stata, da parte del Governo, alcuna concreta manifestazione di volontà politica in questa direzione. Quanto all'industria pubblica, l'accordo realizzato dall'Intersind-ASAP, appare condizionato soprattutto da due esigenze: quella si assicurare la pace sindacale nel settore delle partecipazioni sindacali e quella di non interrompere e di non rallentare il flusso di approviggionamenti di beni strumentali all'industria privata. Sono due calcoli economici indubbiamente legittimi e validi, soprattutto se aggiunti alla capacità di pressione che l'accordo può avere nei confronti della industria privata, ma non sono il segno di una svolta negli indirizzi generali dell'intervento pubblico.

Non meraviglia dunque che già oggi la lotta per le zone salariali è diventata una lotta di implicazioni più vaste, che si estendono alla politica di investimenti e a quella della occupazione. E già oggi i sindacati dovrebbero prepararsi a questo confronto più generale, che la realizzazione di un accordo interconfederale è destinato ad aprire con l'industria pubblica e privata e con il Governo.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

la rai alla ribalta

È stata una sentenza del 6 luglio 1960 della Corte Costituzionale (estensore Perassi) a ridare impulso alle proposte di riforma del servizio di radiotelevisione già oggetto, anche negli anni precedenti, di dibattiti, convegni e iniziative legislative. La sentenza della Corte riconosceva che non solo le condizioni tecniche del servizio ma anche il preminente interesse nazionale davano alla gestione di questo strumento principe di comunicazioni di massa il carattere di pubblico servizio, giustificando l'esercizio in esclusiva da parte dello Stato, ed in conseguenza l'atto di concessione stipulato a suo tempo con la RAI, oggetto della contestazione giudiziaria mossa da un ente privato concorrente che era all'origine del giudizio della Corte.

Ma questa aveva contestualmente avvertito come spettasse allo Stato determinare le condizioni che un pubblico servizio doveva assolvere per rispondere ai fini della libertà di manifestazione del pensiero sancita dall'art. 21 della Costituzione. Affermato il principio la sentenza non scese ad altre precisazioni di massima, per rispetto della competenza dell'Esecutivo.

Fece male perché l'Esecutivo s'infischiò anche questa volta con sovrana indifferenza di questa riserva di legge troppo discretamente posta dalla Corte. Si riaffermava così ancora una volta che la indipendenza del servizio, in primo luogo dalla strumentalizzazione che ne avevano sempre fatto tutti i governi, ed in generale da ogni interferenza d'interessi particolari, restava pur sempre la premessa inderogabile di ogni seria riforma.

Il progetto Parri presentato al Senato all'inizio della Legislatura passata riprendeva da convegni precedenti il modello britannico di un piccolo comitato di "garanti" che rispondessero al Parlamento ed al paese della condotta generale del servizio, e ne affidava la designazione alle Camere, secondo modalità che assicurassero la rappresentanza delle minoranze. La esperienza fatta con la nomina parlamentare dei giudici della Corte Costituzionale e dei membri laici del Consiglio superiore della Magistratura era stata in complesso soddisfacente come scelta di uomini preparati, di buon livello, capaci di trovar intese adeguate alla responsabilità comune. Naturalmente si trattava di fiduciari non parlamentari, non impegnati in attività di partito.

I progetti si moltiplicarono, ma la Legislatura non trovò il tempo e la voglia di occuparsi di un problema così irto di spine. Il centro-sinistra portò socialisti e repubblicani a dividere responsabilità ed onori della direzione della RAI, ma, a parte la buona volontà dei nuovi rappresentanti, anche su questo piano l'alleanza social-democristiana dette una eloquente dimostrazione sia della puntigliosa volontà di spartizione del potere, sia della incapacità istituzionale della "incisiva" azione riformatrice promessa ai popoli (ed agli elettori).

Le cresciute insofferenze per le parzialità politiche, per le trascuratezze, carenze, inutilità, basso livello, inguaribile *routine* dei servizi – non compensati dal buon livello tecnico, da lodevoli solerzie e da felici trasmissioni culturali e sociali – la crescente ribellione dei collaboratori interni, offesi dal capriccio autoritario della direzione, le proteste di gruppi popolari di utenti di nuova formazione, hanno indotto uomini di sinistra, coordinati dall'ARCI e dall'ARTA (associazione radio-teleabbonati) alla elaborazione di nuove proposte di riforma, sostenute da un impegno più decisivo – speriamo – delle opposizioni.

E' stato ora completato un organico progetto legislativo, guidato dalla ricerca di un armonico ed organico sistema di direzione, di controllo politico e di organizzazione, che desse ampia base alla elaborazione dei programmi, largo decentramento, garanzie di libertà, accesso a tutte le forme di manifestazione del pensiero d'interesse nazionale. Resta, a parere dei proponenti, il principio del monopolio statale, parendo pericoloso lasciare in Italia nelle mani di grossi interessi mercantili la possibilità di accrescere la diseducazione pubblica. Ma sopprimendo tutte le attuali convenzioni, e semplificando i complicati rapporti col Tesoro e col ministero delle Poste, si giudica necessario affidare la gestione del servizio ad un ente autonomo sul tipo dell'ENEL, posto sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio e, per la parte tecnica, delle Telecomunicazioni.

Mantenuto il criterio di un organo direttivo, assolutamente non burocratico, che assommi i poteri di decisione sulla condotta generale dell'ente e la relativa responsabilità pubblica, si è stimato necessario allargarne democraticamente la composizione oltre al nucleo dei nominati dal Parlamento con alcuni rappresentanti dei collaboratori interni, dei sindacati, e – novità interessante – con un gruppo di eletti dagli utenti.

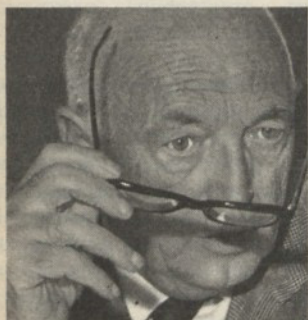
Alle camere risponderà della RAI in via normale il Presidente del Consiglio. Ma l'ente dovrà presentare al Parlamento un rapporto annuale, mentre il suo presidente potrà essere correntemente sentito dalle commissioni parlamentari. In primo luogo dalla Commissione di vigilanza attualmente esistente, competente per la programmazione e controllo delle trasmissioni di carattere politico. L'esecuzione delle decisioni del Direttivo è affidata ad un Consiglio di amministrazione, nel quale sono presenti anche rappresentanti dei Ministeri interessati, poiché l'ente amministrerà un ingente patrimonio di proprietà dello Stato. L'amministratore delegato, che fa parte anche del Direttivo, rappresenta l'anello di congiunzione dei due organi.

Speciale attenzione è stata data agli organi centrali e locali di studio, selezione, elaborazione dei programmi in sostituzione degli attuali comitati ridotti a funzioni pressoché ornamentali. Al centro sarà un parlamentino elettivo necessariamente numeroso perché adeguato ai molteplici settori di attività della radio e della TV e perché dovrà dar voce ad una ampia base. Le sedi locali, di produzione e trasmissione, autonome ma coordinate al centro, ne ripetono l'organigramma, con una parziale sovrapposizione dei comitati dei programmi. Ma anche per i programmi la scelta finale e la responsabilità pubblica spettano al Direttivo.

Il progetto viene ora diffuso perché sia largamente discusso in tutte le possibili sedi di dibattito popolare, e da tutti i gruppi di collaboratori, giornalisti, autori, attori, dipendenti il cui contributo è specialmente importante. Poi riveduto, eventualmente corretto, verrà alle Camere, con l'ambizione di rappresentare, prima di tutto, nella sua impostazione libera, aperta, pulita uno specchio persuasivo di una alternativa popolare.

DONATO ■

OMNIBUS dall'interno

nenni e la cina

Tardiva ma senza dubbio opportuna, la decisione del governo italiano di riconoscere la Repubblica popolare cinese e di passare dalla parte di quelli che ne chiedono l'ammissione all'ONU, è un pò viziata — duole riconoscerlo — da una certa ambiguità. Parlando alla Camera Nenni infatti non ha detto se intenda sposare la politica delle "due Cine" (Pekino e Taipei) o se lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con il governo di Chu En Lai significhi anche la rottura dei rapporti con quello del maresciallo Ciang Kai Schek.

Fra le due possibilità forse la Farnesina sceglie per ora la posizione dell'attesa. Ma non è chi non veda intanto la sensibile differenza che intercorre fra le due politiche. Prima di tutto formale: la Repubblica popolare cinese non consentirebbe infatti allo scambio di ambasciate ma solo di legazioni se l'Italia scegliesse l'equivoco "realistico" di mantenere relazioni anche con Formosa. La "grande decisione" segnerebbe allora soltanto un piccolissimo passo avanti rispetto a quello compiuto nel 1965, allorchè si consentì all'apertura nei due Paesi di missioni commerciali (quella italiana è emanazione dell'Istituto per il commercio estero). In secondo luogo sostanziale: non si vede infatti quale serio discorso politico potrebbe essere aperto con una Repubblica popolare cinese diffidente e malcontenta per quella che verrebbe considerata una "furbizia" di bassa lega, un "machiavello" non suscettibile di proficui sviluppi.

A ogni buon conto, e mentre Ciang Kai Shek ha incaricato il suo ambasciatore a Roma di chiedere al governo italiano di "riconsiderare" la decisione ammonendolo che "la responsabilità di tutte le conseguenze che deriverebbero dall'atto ricadrebbe sull'Italia", Pekino mentre scriviamo (a quattro giorni dall'annuncio di Nenni) non ha ancora reagito pubblicamente nè ha informato la popolazione cinese dell'intenzione italiana.

E' questo un atteggiamento cauto, non dissimile da quello assunto da Nixon, che si è astenuto dai commenti nella sua conferenza stampa del 27 scorso, e certo più generoso di quello della stampa americana che si è limitata a definire il gesto come conseguenza di "una concessione che la Democrazia cristiana ha voluto fare ai suoi alleati socialisti per aiutarli a superare il loro complesso di frustrazione". ■

il marchese in ateneo

Il marchese Alessandro Gerini è stato nominato rappresentante del governo nel Consiglio di amministrazione dell'università di Roma. C'è una grossa scadenza che si avvicina: la progettazione e la costruzione della seconda università della capitale che dovrà sorgere a Tor Vergata su una superficie di oltre 500 ettari. Il governo ha pensato bene di scegliere uno dei suoi due rappresentanti nel Consiglio di amministrazione dell'ateneo tra i più noti grandi proprietari terrieri del Lazio. Il marchese Gerini per l'appunto, due volte senatore dc, oggi notabile "da sistemare". Curioso, no?

Le nuove sedi, previste per lo sviluppo universitario della regione laziale costituiranno pertanto un ottimo banco di prova per le doti del suddetto marchese, che la legge (art. 10 · T.U. RG universitario) ci assicura essere stato scelto tra "persone di riconosciuta competenza amministrativa".

E' nostra impressione che la competenza del Gerini si riferisca piuttosto all'urbanistica, o più precisamente alla speculazione edilizia, magari in zone archeologiche, come dimostrano talune vicende dell'Appia Antica. ■

le frodi alimentari

Il convegno dell'Unione dei Consumatori, che si è svolto per due giorni a Parma, ha dimostrato che la democratica Repubblica italiana si avvia a istituzionalizzare un'alimentazione di classe. Si dirà che vi è sempre stata: per gli uni mense imbandite, anche più del sufficiente, delle carni, del latte, degli zuccheri necessari al corpo umano; per gli altri pane, pasta, patate, non sempre sufficienti, ed erbe e baccalà. Oggi però la differenza si fa più ipocrita, con la complicità delle sofisticazioni assai più numerose, vaste e tanto più irriconoscibili a occhio (o al palato) quanto più l'alimentazione è procurata dalle trasformazioni industriali.

Si tratta di industrie con pingui fatturati (l'intero settore fattura sui 4 mila miliardi l'anno) appartenenti ad un ramo che è ormai in posizione di testa in altri paesi industriali (si pensi che negli USA l'industria dei gelati è la nona in assoluto) e tende a crescere sino a quelle dimensioni anche in Italia. Cosa producono con precisione queste industrie non lo si sa sin quando qualcuno non fa esplodere uno scandalo. La verità viene a galla saltuariamente e grazie all'intraprendenza dei cronisti o all'indignazione di qualche tecnico che, di tanto in tanto, si rivolge ai giornali per "soffiare" (pregando di tenere il più possibile celata la propria identità) qualche grave manchevolezza dei nostri alimenti. Dalle margarine di petrolio, dall'olio di zoccoli, dai farmaci inesistenti, dai formaggi di manici d'ombrelle sino ai vitelli all'estrogeno, il pericolo è stato sempre denunciato soltanto da giornalisti. La cui libertà d'informazione però si riduce sempre più col dilatarsi della pubblicità, elargita dalle grandi case, ormai largamente immuni da pecche e tuttavia paurose di uno scandalo che coinvolga il loro settore. Con questo condizionamento, la salute del consumatore, di quello meno avvertito e meno abbiente, che non può o non sa scegliere, resta tutta affidata alle autorità amministrative, alla ricerca tecnologica e scientifica di Stato.

Ed ecco il punto: le condizioni della ricerca pubblica, "contestativa", sono tragiche. Il responsabile del settore alimentare del ministero della Sanità, ha rivelato ai congressisti di Parma di disporre solo di 28 laureati, in buona parte amministrativi, addetti ai problemi legislativi. E in un grido ha concluso: "Non potete addebitare l'esistenza di scandali ai funzionari, che lavorano oltre ogni limite d'orario; il problema è di darci più mezzi e persone è un problema politico".

Appunto di un problema politico si tratta. Se non si vuole passare dalle due alimentazioni di classe esistenti un tempo (una sufficiente e l'altra no) a un nuovo tipo di doppia alimentazione di classe (una sana, l'altra no), occorre sviluppare la ricerca scientifica e tecnologica e i controlli di Stato sugli alimenti. Anche per evitare la nascita di monopoli e la scomparsa della concorrenza. Solo lo Stato può aiutare i produttori minori a mettere a punto tecniche di produzione alimentare economiche ma sanitariamente corrette. ■

costituzione e pudore

Contrastano con la Costituzione gli articoli del codice penale che configurano come reato l'oscenità? A questa domanda dovrà rispondere quanto prima la Corte Costituzionale, investita dell'argomento dal Presidente del Tribunale di Monza, dott. Giovanni Sabalic.

Gli articoli incriminati sono due, il 528 e il 529. Il primo prevede una pena che va da tre mesi a tre anni di reclusione per chi "fabbrica, introduce nel territorio dello Stato, acquista, detiene, esporta, ovvero mette in circolazione scritti, disegni, immagini o altri oggetti osceni di qualsiasi specie". Il secondo stabilisce che debbano considerarsi "osceni gli atti e gli oggetti che, secondo il comune sentimento, offendono il pudore". Entrambi gli articoli erano stati tirati in ballo contro il direttore di "Men", Attilio Battistini, accusato per l'ennesima volta di pubblicazione oscena. Il magistrato ha però creduto opportuno sospendere il giudizio e trasmettere gli atti alla Corte Costituzionale perchè giudichi della legittimità delle due norme.

Il contrasto — secondo il dott. Sabalic — si avrebbe tanto con l'articolo 1 del codice penale ("Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, nè con pene che non siano da essa stabilite"), quanto con l'articolo 25 della Costituzione ("Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso"). La relazione tra questi due articoli "implica necessariamente che debba essere la legge a indicare specificamente la materialità del reato", mentre l'art. 528 del codice "non contiene indicazioni sufficientemente precise" e il successivo "si limita a fornire una generica definizione dell'osceno, non direttamente utilizzabile in sede penale".

"Tutto ciò determina disorientamento e allarme nel cittadino il quale avverte che, fatta eccezione per i pochi casi limite, nei quali l'osceno si manifesta con macroscopica evidenza, le soluzioni dipendono, in ultima analisi, dalla individuale sensibilità e dal personale orientamento di chi giudica". E' invece il potere legislativo — conclude il dott. Sabalic — che, pur senza fare "un'elencazione rigida", deve fornire maggiori indicazioni su concetti come il "sentimento del pudore" che "essendo, per buona parte almeno, un prodotto sociale, è soggetto col tempo a notevoli variazioni quantitative e qualitative". ■

NAPOLI

I MAZZIERI IN CAMICIA NERA

Napoli, **gennaio**. I *mazzieri* fascisti non sono arrivati per caso a Palazzo Marino. Il collaudato meccanismo della spedizione punitiva è scattato nella città adatta e nel momento ritenuto opportuno dal neosquadrismo nazionale. La cronaca dell'assalto all'università di Napoli non comincia la mattina del 25 gennaio, ma trova le sue radici nello scorso autunno, da quando il Movimento Studentesco è diventato una forza politica pericolosa nella città di Lauro e Gava, di nostalgici e moderni intrallazzisti, dei padroni di Sivori e Altafini e di un sottoproletariato urbano preda del peggiore clientelismo. La storia comincia dal 18 novembre quando, nel corso di una assemblea generale degli studenti, "saltava" il vecchio organismo rappresentativo universitario già nel '67 fra i più avanzati d'Italia ma tradizionalmente imbastardito dai neofascisti del FUAN e del GUF. In quella occasione fu misteriosamente ferito uno studente che aveva parlato di Panagulis. Fu la prima scintilla della violenza.

Tornano le camicie nere. Anche dopo l'eccidio di Avola, mentre il Movimento Studentesco dava vita ad un'imponente manifestazione di protesta, gruppetti di fascisti, non essendo riusciti a boicottare il corteo, tentavano l'occupazione della università. Qualche giorno dopo il Movimento Studentesco decideva di darsi una sede stabile nell'aula "De Sanctis" al pianterreno della Facoltà di Lettere, dando vita ad un intenso calendario di seminari, assemblee, dibattiti politici, gruppi di studio, volantinaggio. I fascisti rientravano nell'ombra.

Ricompaiono sulla scena lunedì 20 gennaio: è la loro settimana. Da un'aula che occupano (di fronte a quella del MS) si abbandonano ad una serie di provocazioni verso un corteo di braccianti. Il giorno dopo, martedì, la provocazione colpisce un'assemblea studentesca. Alla vista dei drappi neri qualcuno decide di reagire, i fascisti si barricano nell'aula e resistono. Il fallimento dell'azione ne dimostra la spontaneità. Il MS inizia allora un intenso volantinaggio in città per spiegare i veri termini della vicenda che i giornali di Lauro e del Banco di Napoli hanno stravolto. Dal quartier generale degli squadristi continuano le provocazioni: alle finestre compaiono accette e pugni di ferro. Venerdì pomeriggio, dopo un volantinaggio delle federazioni giovanili del PCI e del PSIUP, studenti e operai tentano di scacciare i fascisti che si difendono lanciando petardi e stracci infiammati: la polizia interviene e, mentre i pompieri spengono un principio d'incendio, separa i contendenti e sosta in forze finché i manifestanti si assottigliano di numero. Alle 21,45 arrivano per gli assediati i rinforzi: una cinquantina di *mazzieri* tentanó di

→

liberare i camerati e, ostacolati dalla polizia, si sfogano spaccando i vetri di alcuni istituti di via Mezzocannone (dove lavoravano dei ricercatori) e dando la caccia ai passanti "sospetti".

L'assalto all'università. E siamo a sabato mattina. La Questura ha vietato una manifestazione per la Cecoslovacchia indetta dai gruppi giovanili fascisti con intenti chiaramente provocatori. La Giovane Italia chiede invano al provveditore la sospensione delle lezioni (pare comunque che il preside di un liceo abbia lasciato liberi i suoi alunni). Alle nove gruppi di giovani si muovono dalla federazione del MSI in piazza Augusteo e dal liceo Vittorio Emanuele in piazza Dante. Alle 9,30 i fascisti assalgono dei giovani isolati in pieno corso Umberto e, tra l'indifferenza dei passanti, li trascinano nei vicoli pestandoli; è il segnale: gruppi di giovani si avviano di corsa verso l'università muniti di bastoni (la polizia osserva senza intervenire), si precipitano nell'atrio e affrontano gli studenti che si trovano davanti alla sede del MS. Lo studente di filosofia Cattolico Filia viene tramortito e bastonato, lo studente di fisica Zanghi viene assalito a colpi di martello ma riesce a resistere e a fuggire nel cortile dell'università. Gli studenti che si trovano nel corridoio e nell'aula "De Sanctis" si barricano con le poltroncine dell'aula stessa e denunciano l'aggressione con un megafono: dall'esterno una fitta sassaiola infrange i vetri e li costringe a ritirarsi.

Frattanto contro la barricata vengono lanciate bottiglie e recipienti contenenti petrolio e benzina, che vengono incendiate poi con razzi e petardi. Fiamme altissime e dense nuvole di fumo si sollevano dalle poltroncine di plastica e gomma piuma. Mentre gli studenti assediati si salvano attraverso scale di servizio, il fumo densissimo provoca panico e molta gente al primo piano (bibliotecari, docenti, studenti) sale sui davanzali delle finestre e sui cornicioni rischiando di fare un salto di venti metri. Chiamati da più parti arrivano i pompieri e i fascisti tentano di bloccare le autoscale e le autobotti: a questo punto finalmente polizia e carabinieri, che si erano limitati a "controllare" la situazione all'esterno, si muovono per proteggere i vigili del fuoco e arrestare alcuni dei teppisti: in questa fase rimane ferito il carabinere Bencivegna. Mentre la polizia entra nell'università e il traffico è completamente bloccato, si forma un piccolo corteo di fascisti che, indisturbati, si dirigono verso piazza Matteotti dove si congiungono con altri gruppi giunti alla spicciolata e tutti insieme tentano di dare l'assalto alla federazione comunista, ma vengono respinti e quindi allontanati dalla polizia (la Questura è praticamente di fronte). Poco prima altro gravissimo episodio: un gruppo di giovani "nazionali" armati di bastoni e catene ferma un'ambulanza proveniente dall'università con a bordo un impiegato asfissiato dal fumo e pretende di perquisirla per controllare se trasporta appartenenti al MS; pare che in questa occasione si siano sentiti esplodere dei colpi di rivoltella.

Lauro

La gioventù europea. Anche questa volta c'è stato un concentramento di forze provenienti dalle province vicine o anche da Roma o altrove: sono stati individuati, attraverso le fotografie dell'anno scorso, o da persone presenti a Roma quando i bravi di Caradonna assaltarono la facoltà di Lettere e devastarono quella di Legge, vari *mazzieri* e picchiatori di professione. D'altra parte per la domenica era previsto il concentramento dei "Fronti monarchici giovanili" di Puglie, Lazio e Campania. Fra le centinaia di persone mobilitate questa volta dalle forze di destra (il *Mattino* valutava a 400 i presenti) ve ne erano circa 100 che agivano militarmente con comandi impartiti a colpi di fischietto, e che sono gli esecutori dell'assalto interno: non mancavano alcuni personaggi con fasce tricolori sulla pancia e nodosi randelli fra le mani, che dirigevano l'azione. I fascisti, appartenenti alla Giovane Italia, al FUAN, a Potere Europeo e altri gruppi, si sono dati nel complesso anche delle confusionarie parole d'ordine rivoluzionarie e delle pseudo-analisi prefabbricate, che hanno diffuso durante l'occupazione e che sono così riassumibili: la gioventù europea si ribella contro gli imperialismi materialistici, borghese americano e russo marxista, e vuole fondare una grande nazione europea da Lisbona a Praga, mediante la rivoluzione europea di tutte le forze non corrotte di qui lo slogan: "Italia, Europa, rivoluzione".

Come si vede, dall'idealismo all'irrazionalismo, dalla ignoranza alla follia oscurantista, un bel cocktail poggiato su di una robusta preparazione paramilitare. Per costoro non aveva alcuna importanza discutere, fare dibattiti politici o gruppi di studio o assemblee: in 5 giorni di occupazione si sono limitati a leggere slogan all'altoparlante e a suonare marcette, inni e canzoni nostalgiche: la parola d'ordine era "ubbidire e combattere".

La strategia dei fascisti. E l'ordine era uno: provocare incidenti per giustificare prima o poi l'intervento della polizia e far allontanare il Movimento Studentesco dalla sede che si era dato.

La creazione di una sede stabile del MS intaccava profondamente la strategia tenacemente perseguita dalle autorità accademiche di smembrare l'ateneo napoletano in numerosi tronconi sparsi per la città. Strategia portata avanti e impostata nelle tre precedenti gestioni e continuata nell'attuale dopo la quarta rielezione di Tesauro, avvenuta poco prima della sua messa fuori ruolo (vedi libro bianco n. 2 sulla edilizia universitaria a Napoli – stampato a cura della sezione napoletana dell'Associazione Nazionale Docenti Subalterni). E' chiaro che dietro la strategia dello smembramento c'è il disegno politico di impedire il contatto fra i giovani delle facoltá scientifiche, tecniche e umanistiche frantumandone il discorso culturale e politico e relegandoli nella piccola realtà che li circonda: l'esistenza di un movimento di massa con un suo centro di riferimento fisico, dove organizzare dibattiti e scambiare esperienze diverse, scavalca questa strategia.

Da Lauro alla DC. Non solo, ma in una città come Napoli, con popolazione prevalentemente piccolo borghese o sottoproletaria, politicamente arretrata (l'ultima amministrazione di centro-sinistra poggiava su di una decina di consiglieri ex-laurini trasmigrati nella DC o addirittura nel PSU e affettuosamente chiamati "cani sciolti"), quasi priva di circoli culturali e di centri di riferimento, l'esistenza di un movimento giovanile autonomo, che dibattesse i problemi e le connessioni fra l'università e la città e il territorio, e quindi cominciasse un'opera di orientamento politico nei confronti della cittadinanza con comizi volanti e informazioni diffuse a mezzo di autoradio e migliaia di volantini ciclostilati, diventava un fatto politico importante e pericoloso per gli equilibri politici partenopei.

Squadristi e giornali. Nell'instabile

panorama nazionale di questi giorni le forze politiche legate alla grande industria devono andare molto caute nel lasciare via libera a certe forze di estrema destra che tendono ad agire in modo sempre più incontrollato e pericoloso, passando il segno come in questa occasione. Ecco allora che si spiegano gli atteggiamenti della stampa napoletana.

Da un lato il *Roma* che spalleggia apertamente i fascisti (definiti giovani europeisti e anticomunisti) ingigantendo i tafferugli avvenuti il martedì 21 e coinvolgendovi volutamente alcuni docenti subalterni, noti per i loro atteggiamenti di sinistra ma nell'occasione assenti, perché i *mazzieri* sapessero chi cercare; dando poi versioni palesemente contraddittorie dei fatti di sabato onde sminuire o giustificare le responsabilità dei giovani di destra. Dall'altro il *Mattino*, messosi sulla strada dell'antifascismo in occasione dell'assalto squadrista al liceo G.B.Vico pochi giorni dopo i fatti di Avola (presa di posizione che gli costò le vetrate la notte successiva e, secondo le rivelazioni dell'*Espresso*, una forte ramanzina dal Prefetto e dal ministro Gava) che passa da momenti in cui contrappone addirittura alle versioni della polizia quelle di altri testimoni, a momenti in cui condanna gli estremisti di ambo le parti e rivolge o ospita appelli agli studenti più moderati perché collaborino "responsabilmente" con le autorità accademiche. Da parte sua, la RAI-TV dà nei primi notiziari di sabato una versione dei fatti (la redazione napoletana è notoriamente legata agli ambienti di destra della DC cittadina) da cui traspare che i fascisti, dopo aver disciplinatamente rinunciato al corteo proibito dalla Questura, siano stati provocati dagli altri. Solo successivamente ammette la versione ufficiale dei fatti. Domenica 26 la polizia denuncia con grande pubblicità 51 giovani, quasi tutti di organizzazioni di estrema destra; subito però si afferma che si andrà fino in fondo per accertare le reali responsabilità connesse con l'incendio della facoltà di Lettere (si fa un gran parlare di un fustino di benzina rinvenuto – chissà come intatto – nell'aula sede del MS devastata dal fuoco); si nega che siano avvenuti tafferugli nell'università prima dell'incendio stesso (mentre Filia e Zanghi sono stati aggrediti prima e il secondo si è rifugiato dolorante in un istituto della facoltà di Scienze i cui portoni sono stati sbarrati prima dell'allarme causato dal fumo e dalle fiamme); si afferma che l'autoambulanza si è fermata per un guasto meccanico e che dei curiosi avrebbero aperto lo sportello posteriore per vedere il ferito (ed esistono le testimonianze dell'autista e dell'infermiere al riguardo).

GUIDO BARONE ■

POLIZIA

il fucile o il manganello

Rispondendo, alla Camera, ad alcuni interventi sul bilancio del ministero degli Interni, i quali avevano sollevato il problema del disarmo delle forze di polizia in servizio d'ordine pubblico, ed in particolare durante manifestazioni sindacali o analoghe, il ministro Restivo ha detto che per giungere a tanto obiettivo occorre crearne i presupposti: "e questo – ha aggiunto – è compito di tutti, dei partiti politici in particolare". Oltre che abbastanza singolare, in bocca ad un rappresentante dello Stato, la risposta è stata ancora una volta dilatoria.

Non poteva essere diversamente, del resto. I fatti di Avola si stanno pericolosamente allontanando dalla memoria, e la generale, e insospettata, ondata di indignazione succeduta al sanguinoso episodio è stata smorzata, e come incrinata, dalla furiosa campagna scatenatasi immediatamente dopo gli scontri di capodanno alla "Bussola": giunti, in un certo senso, provvidenziali. Un riflesso di paura ha colto l'Italia benpensante, minacciata da un attacco, sia pure a base di uova fradice, diretto contro il suo status civile e sociale e le sue abitudini. Questa paura ha soffocato le considerazioni che lo stesso mondo benpensante (magari vagamente "progressista") non aveva mancato benevolmente di fare, in un momento di particolare rilassamento e di fronte ad un episodio lontano e circoscritto quale era stata la sparatoria contro i braccianti siciliani.

Ecco perchè gli scontri della "Bussola" sono stati provvidenziali. Il vecchio mondo contadino, le pericolose ed "eversive" agitazioni operaie sono ormai lontane e sempre meno frequenti: era necessario trovare il modo di stabilire le indispensabili frontiere psicologiche e gli opportuni riflessi di difesa. La storia di questa abilissima operazione di "riarmo morale" potrà fornire, se un giorno la si farà in modo esauriente, indicazioni interessanti sui comportamenti e le strutture dei ceti conservatori, della loro classe dirigente, dell'apparato difensivo cui essa si affida.

Anche perchè, in questa occasione, parecchi degli ingranaggi si sono mossi fin troppo scopertamente, con reazioni che sarebbe troppo facile attribuire ad avventatezza e a momentanea perdita degli usuali controlli. Le dichiarazioni del questore di Lucca, poi rientrate o fatte rientrare, sono qualcosa di più che un episodio casuale.Così pure quelle riunioni che "in diverse province ufficiali della polizia, insieme con elementi anche in congedo" avrebbero tenuto per discutere la prospettiva del disarmo, (come ha ricordato il socialproletario Minasi nel corso del dibattito) e infine la stessa denuncia presentata dall'autorità giudiziaria contro i braccianti di Avola,

→

quasi ad anticipare e bloccare i risultati dell'inchiesta amministrativa, promessa da Restivo e fino ad oggi, invece, latitante.

La retromarcia dei moderati. Certo è che, dal dicembre ad oggi, la situazione appare profondamente mutata. Ambienti e settori che, scossi dalla massiccia protesta popolare, avevano promesso iniziative parlamentari sulle quali non era difficile prevedere una sicura ed amplissima convergenza di adesioni, sono oggi caute, se non reticenti. Che fine ha fatto, per esempio, il disegno di legge preannunciato dall'on. Usvardi, e che fino ad oggi non risulta invece essere stato trasmesso alla Presidenza della Camera? L'on. Brizioli non ha mancato di ripetere che il suo partito terrà fede agli impegni presi dal Comitato Centrale con uno specifico e noto o.d.g., ma intanto il ritardo nella presentazione del progetto non può non destare preoccupazioni; anche perché, in parallelo, un analogo progetto della sinistra democristiana ha subito un'eclissi che non può essere considerata, neppure essa, casuale. La questione del disarmo della polizia, oltre che sul piano morale e del rinnovamento dell'intera concezione dei rapporti tra cittadino e Stato, è molto urgente e va affrontata subito. Il passare del tempo tende a precostituire ulteriori argini e linee di difesa. E' vero che il problema primario da risolvere è quello di togliere alle forze di polizia, impiegate in servizi speciali connessi con lo svolgersi di manifestazioni politiche e sindacali, quelle armi che troppo spesso si sono dimostrate micidiali. Ma c'è anche (a parte la questione del nuovo testo unico delle leggi di polizia, estremamente pericoloso e da respingere il blocco quando verrà ripresentato) da occuparci del lievitare degli stanziamenti attribuiti all'apparato poliziesco: dai 117 miliardi del 1955, siamo agli attuali 478, una cifra che non può essere imputata esclusivamente a carico dell'inflazione monetaria. La spesa appare eccessiva anche e soprattutto se messa in rapporto con le alternative che lo stesso comportamento della polizia, in determinate occasioni, ha potuto offrire ad una osservazione anche superficiale. I quarantamila studenti che dimostrarono per le vie di Roma durante l'ultimo grande sciopero non videro attorno a sé che un modesto apparato di controllo, il quale fu più che sufficiente a garantire l'ordinato svolgimento della manifestazione; in occasione della "controinaugurazione" dell'anno giudiziario, il solo accenno di una provocazione fascista venne tempestivamente e immediatamente liquidato, senza che si verificassero gli scontri ed i disordini già previsti dalla stampa romana di destra. Lo stesso lungo intervallo intercorso tra la sparatoria di Ceccano (del 1962) e la tragedia di Avola dimostra a sufficienza che quando vi sia la volontà di impedire l'incidente, l'incidente non avviene. A che servono allora i nuovi stanziamenti? Forse a consentire l'organizzazione di un apparato di tipo "giapponese", con l'adozione dei nuovi parafernalia di una tecnologia fin troppo avanzata e dai confini estremamente labili e discrezionali?

Restivo

L'iniziativa della sinistra. Bisogna quindi affrontare, e subito, il problema. Il vecchio progetto di legge, presentato nello scorcio della precedente legislatura dall'on. Fenoaltea e che contemplava il divieto assoluto e generale delle armi, subordinandone l'impiego di volta in volta ad una specifica autorizzazione del procuratore della Repubblica, pur se ispirato a modelli altamente civili, può essere considerato utopistico, se si vuole giungere ad un risultato immediato e comunque utile. Ma migliore considerazione, dall'attuale schieramento, potrebbe essere data alla proposta che è in fase di avanzata elaborazione da parte del gruppo degli indipendenti di sinistra del Senato. Essa corrisponde nella sostanza ai voti della mozione presentata al Senato stesso dai gruppi del PCI, del PSIUP e degli indipendenti, e si articola su tre punti: 1) divieto di portare armi in servizio di ordine pubblico durante manifestazioni politiche, sindacali e studentesche; 2) i ministeri degli Interni e della Difesa potranno, nell'ambito dei rispettivi bilanci, spostare eventuali stanziamenti per dotare i reparti di mezzi di autodifesa; 3) aggravamento delle pene previste per alcuni reati specifici (omicidio preterintenzionale, lesioni) commessi contro le forze dell'ordine.

Su questo argomento le sinistre non possono più perdere tempo. Qualunque proposta, qualunque soluzione che offrano ragionevoli margini per un largo consenso parlamentare e di opinione pubblica, devono diventare occasione di un confronto deciso con il governo. C'è altrimenti il pericolo di una ulteriore rimonta di forze per le quali l'ipotesi di una "polizia disarmata" è ancora, come ai tempi di Bava Beccaris, la peggiore delle jatture. ■

COMUNISTI

le scadenze di bologna

Fra una settimana, l'8 febbraio, i comunisti italiani si riuniscono a congresso a Bologna. Con quale bagaglio di idee e con quali schieramenti interni? I pre-congressi sono stati molto vivaci: hanno rivelato non solo un confronto, ma spesso uno scontro di posizioni. Per la prima volta, su scala non episodica, nei congressi provinciali è caduto il diaframma della unanimità sul progetto di tesi del partito o sull'interpretazione che ne veniva fornita dal segretario di federazione. Per la prima volta minoranze consistenti hanno votato contro o si sono astenute, criticando da sinistra o da destra la linea del partito o il modo di gestirne l'applicazione.

A prima vista una serie di colpi alla gestione centrale del partito, alla Direzione, all'Ufficio politico, a Luigi Longo che ha raccolto la difficile eredità di Togliatti. E' la tesi, ovvia, della maggioranza dei commentatori, da oltre vent'anni alla ricerca di segni di crisi e di sgretolamento di questa ingombrante opposizione comunista. La realtà è un po' diversa.

Il disegno di Longo. Non credo di sbagliare dicendo che Longo aveva visto un pericolo nel modo in cui si era svolto il precedente congresso, l'undicesimo. Anche allora vi fu battaglia politica, tra "amendoliani" e "ingraiani", rispettivamente classificati la "destra" e la "sinistra" del partito. Da una parte – Amendola – il realismo della politica concreta, l'aggancio con forze esterne prevalentemente individuate nella socialdemocrazia e nell'ipotesi moderata del "51 per cento", una nuova maggioranza capace di togliere alla DC il monopolio del potere (con un arco dai comunisti ai repubblicani, attraverso socialproletari, socialisti e socialdemocratici). Dall'altra – Ingrao – un realismo che contestava come illusoria la prospettiva del "51 per cento" e volgeva lo sguardo ai primi fermenti in campo cattolico, in un calcolo più ampio delle forze politiche disponibili controbilanciato dalla frontiera del "modello di sviluppo" per quelli che dovevano essere i contenuti di una società socialista in Italia (cioè un arco più vasto di forze politiche, ma garantito dall'impegno di una preventiva adesione alle riforme di struttura).

Naturalmente qui dobbiamo schematizzare; quel dibattito era molto più sfaccettato e molte posizioni finivano per sovrapporsi. Se oggi parliamo con Amendola o con Ingrao, il primo nega di

Longo

Berlinguer

aver voluto elevare barricate contro i cattolici, e il secondo di aver sottovalutato le componenti socialiste. Ma di fatto si era creato un equivoco, in gran parte determinato – all'esterno dei comunisti – dal modo tipicamente italiano di concepire la lotta politica come affare di vertice e di tattica parlamentare.

Longo ha visto tale pericolo, sull'onda dei movimenti di massa che esplodevano in Italia, e ha sollecitato un congresso "aperto", sapendo anche cogliere la pressione della base per un discorso nuovo, meno astratto. Il prezzo pagato dall'Ufficio politico è un progetto di tesi che, nella parte interna, diventa una somma di proposte piuttosto che una sintesi. E' a Bologna che si dovrà operare la sintesi. Ciò induce a credere che non sarà un congresso noioso, ma un congresso di battaglia. Longo ed Enrico Berlinguer, definiti un po' troppo sommariamente il "centro burocratico" del partito, sembrano desiderarlo (il che ridimensiona certi giudizi correnti).

Maggio francese e italiano. Il maggio francese è stato un campanello d'allarme per il PCI. Ha rivelato insospettate potenzialità rivoluzionarie nell'Occidente capitalistico. I comunisti italiani non arrivavano sprovveduti a questo traguardo, ma non se l'aspettavano così presto. Hanno discusso animatamente sul maggio, e non si sono cullati nell'ottimismo del risultato elettorale raccolto lo stesso mese in Italia. Il problema della strategia è assurto a discriminante del dibattito interno. Individuate anche in Italia forti spinte di massa contro il sistema capitalistico – nelle fabbriche, nelle campagne, nella scuola – come collocarvi il partito?

L'apparato tradizionale non aveva colto i fermenti, e si attardava a scoprire la contestazione di Marcuse e degli studenti per contestarla in nome dei sacri princìpi di Marx e di Lenin. I giovani comunisti stavano invece già camminando più in fretta del partito: avevano dovuto fare spesso i conti col Movimento Studentesco e con gruppi esterni impazienti, e si erano convinti che il discorso paternalistico, dottrinario, mediatore, non offriva alcun risultato; soprattutto percepivano una realtà, cioè che la lotta di classe aveva ormai investito le nuove generazioni prima del diploma o della laurea.

La scoperta del fenomeno da parte del gruppo dirigente del partito è stata contrassegnata da contrasti. Respinta da tutti la mitologia della rivolta, il problema era di trovare un collegamento, in primo luogo, e poi di non renderlo strumentale o velleitario (assorbimento della contestazione giovanile, oppure sfruttamento indiscriminato). Anche in questa direzione Longo ha scelto una linea di movimento rompendo i vecchi schemi, ma non è stato facile e manca tuttora una sintesi, cioè un preciso orientamento.

Si possono individuare varie fasi nell'accostamento del partito alla questione giovanile: dalla prima – di chiusura settaria, di incomprensione, di lotta difensiva (prolungata anche dopo l'apertura di Longo) – alla fase attuale, caratterizzata dal tentativo di trovare un equilibrio tra la contestazione spontanea e il movimento politico organizzato, al fine di saldare su obiettivi concreti il rapporto operai-studenti. Il pericolo, nella ricerca di tale equilibrio, è quello di un riflusso su posizioni settarie, in certi casi "operaistiche". Bologna dovrà chiarirlo, come indirizzo del partito, ferma restando l'autonomia della federazione giovanile.

Strategia delle riforme. Sul problema di fondo, la strategia delle riforme, il dibattito è ancora in pieno svolgimento alla vigilia del congresso. Noi abbiamo registrato, nelle recenti interviste, le opinioni di Amendola, in gran parte concrete ma con obiettivi affidati più al corso del movimento di massa che a un disegno d'insieme elaborato a livello programmatico. Amendola, nella discussione pre-congressuale, ha anche rilanciato con forza la tesi togliattiana della "democrazia progressiva", formula che ha finito per diventar nebulosa e che forse mantiene soltanto un valore metodologico. Ingrao (al congresso provinciale di Genova, per esempio) dichiarò che, anche se non si possono condividere certe valutazioni della lotta condotta in passato per la "trasformazione progressiva" della società – il che sottintende una critica a Amendola –, il problema di definire e individuare obiettivi realistici va posto, ma in un quadro d'insieme.

Quella che viene definita la "nuova sinistra" all'interno del PCI – posizione Natoli in particolare – obietta a sua volta che non si tratta di fare un elenco delle riforme, che è mistificatorio porre l'alternativa tra settore pubblico e settore privato nell'economia, che il vero meccanismo per rompere le strutture capitalistiche nasce dal controllo e dal potere operaio nel luogo di produzione, esercitato da consigli di fabbrica non puramente sindacali ma politici. Può sembrare "massimalismo", e infatti non mancano contro Natoli accuse di questo genere, ma sarebbe errato sottovalutare la carica ideale che si richiama alla concezione originaria dei *soviet*, oggi così forte anche in Cecoslovacchia.

Si deve operare dentro o fuori del "sistema"? Dà una risposta interessante Luciano Barca nel suo volume *Il meccanismo unico*. Tesi centrale:

→

Amendola

economia e politica sono ormai un "meccanismo unico", e quindi si possono cominciare a costruire, all'interno del sistema, istituzioni e ordinamenti di tipo socialista, senza sottovalutare l'industria di Stato ove si sappia stringere un collegamento con le forze politiche (socialiste e cattoliche) che rifiutano di operare al solo fine dell'accumulazione capitalistica e del profitto. Gramsci ipotizzava un "blocco storico" per l'affermazione del socialismo in Italia: non possono venir dissociate le forze sociali di questo blocco (le classi) dalle forze politiche (i partiti). Di qui la proposta di via italiana pluralistica al socialismo, cioè democratica.

Il dibattito e lo scontro sulla strategia hanno soverchiato la preparazione congressuale, in certa misura creando uno squilibrio a danno delle scelte concrete, e in questo spazio vuoto hanno ripreso quota le tesi "amendoliane", più politiche e meno "ideologiche". Di qui la domanda, di molti, se il partito vada a sinistra, con una rigorosa visione programmatica, oppure a destra, dialogando col miglior offerente. Il congresso dovrà superare quest'alternativa meccanica.

La Cecoslovacchia. Il dato fondamentale dei pre-congressi è stato il prevalere del dibattito interno su quello internazionale. Significa che c'è stata una "fuga" dalla Cecoslovacchia? Abbiamo raccolto giudizi diversi, ciascuno con la sua parte di verità.

La risposta quasi concorde è questa: il "dissenso nel dissenso", cioè le opposizioni o le riserve della base sulla condanna dell'intervento sovietico, è stato un fenomeno secondario, più scarso del previsto. Ma ciò è avvenuto per dissenso inespresso, per accantonamento di un tema scottante, o per indifferenza, o per effetto di un'ampia e approfondita discussione? Qui i comunisti di varie tendenze che abbiamo interpellato sono discordi: esclusa l'indifferenza, secondo alcuni il gruppo dirigente ha avuto timore di approfondire il discorso critico sopravvalutando possibili reazioni negative di base, il che ha accantonato, non superato, il "dissenso nel dissenso"; secondo altri, la discussione era stata ampia sin dai mesi immediatamente successivi all'agosto e, perduta la carica emotiva, capita e approvata la linea del partito, si è parlato delle cose italiane perché qui, nel nostro paese, si tratta di dar vita a un socialismo che non abbia nulla da spartire con i carri armati di Brehznev.

Probabilmente la risposta più esatta sta nel giusto mezzo, ma intendèndone esattamente il significato: dove il partito era più maturo, e più abituato alla discussione, della Cecoslovacchia si è parlato sempre, il consenso alle posizioni di Longo s'è accresciuto, e ciò ha contemporaneamente permesso un balzo notevole alla democrazia interna, tema fra i più sentiti dalla base nei confronti di vecchi metodi di gestione dell'apparato; invece dove le organizzazioni erano anchilosate da dirigenti e da metodi burocratici si è preferito sorvolare, con la conseguenza che il dissenso è rimasto congelato, e la democrazia interna ha fatto la stessa fine. Poi ci sono stati i casi di contestazione dell'apparato dirigente locale, e non per niente i critici erano dalla parte della Cecoslovacchia.

Un giudizio di fondo è rassicurante: che anche nell'ipotesi più ottimistica (un ritorno alla ragionevolezza da parte dei sovietici), sono finite le nostalgie di una sorta di "relazioni speciali" con Mosca, oltre che di sudditanza; l'autonomia non è più merce di scambio, con nessuno. Ciò non toglie fondamento alle nostre perplessità, e critiche aperte ai comunisti, per il modo come hanno minimizzato le più recenti tragedie di Praga.

Senza addentrarci in analisi caso per caso, risulta generale – ma non sufficiente – l'ingresso di giovani nei direttivi di sezione e federali, e ciò si ripercuoterà anche in comitato centrale. Si tratta di vedere se questo ringiovanimento del partito – nelle idee oltre che nell'età – possa risalire, e in qual misura, fino agli organi dirigenti nazionali (Direzione e Ufficio politico). Il partito è prudente ai vertici, ma anche lì si è posta la questione di garantire non la successione a Longo, ma la continuità. Tale termine non sottintende, dicono i comunisti, che sia in pericolo l'autonomia, ma significa che accanto a Longo occorrono uomini dotati di equilibrio, capaci di mediare i dissensi senza cadere nel conformismo, soprattutto aperti alle nuove idee.

LUCIANO VASCONI ■

SICILIA

l'ascaro e il ribelle

Palermo, gennaio. Diciamolo subito: l'occupazione del Parlamento siciliano da parte dei deputati della sinistra non è una vicenda che riguarda esclusivamente la Sicilia. A Palermo, infatti, in questi giorni ciò che viene messo in discussione non è solo "l'inefficienza" della classe dirigente siciliana ma l'intero modo di crescere e di svilupparsi del paese. Certo non mancano coloro che cercheranno di liquidare l'occupazione di Sala d'Ercole come uno dei tanti episodi, spesso "indecifrabili" nella vita della Regione, ma le cose stanno, in realtà, in modo ben diverso. Intanto vediamo come sono andati i fatti.

Il 17 dicembre, in seguito alla bocciatura di un progetto di legge governativo, la giunta DC-PSI presieduta da Carollo è costretta a rassegnare le dimissioni. E' la conclusione di un travaglio in corso da mesi. Democristiani, socialisti, repubblicani, non esitano – una volta caduto Carollo – a riconoscere che il governo è crollato non tanto per la bocciatura di una legge quanto per l'insussistenza della sua politica e per l'incapacità di far fronte alle reali esigenze della Sicilia.

Si fa strada l'idea che la composizione del nuovo governo sarà avviata sulla base di un profondo "ripensamento" politico: che, in Sicilia, possono e debbono trovarsi soluzioni che da Roma, con la formazione del governo Rumor, non sono venute. Ci si illude di cancellare con le parole conflitti e disagi che i tre partiti di governo hanno mascherato con l'alibi delle "scadenze nazionali" di gennaio che, chissà perché, avrebbero dovuto sanare ogni male.

Ma i fatti smentiscono gli ottimisti. Ben presto viene fuori che i contrasti di fazione dentro la DC e gli altri partiti del centro-sinistra sono tali e tanti da impedire la formazione di una nuova giunta. Si apre in pratica una delle solite, incredibilmente lunghe, crisi di governo.

Il presidente civetta. La maggioranza, ignorando lo statuto della Regione e il regolamento dell'assemblea regionale, ricorre senza pensarci due volte ad una serie di espedienti per "bruciare" le sedute destinate all'elezione del nuovo presidente della Regione. Si arriva così all'incredibile "trovata" di fare eleggere un presidente-civetta, un candidato cioè, che appena eletto rassegna le dimissioni per fare ripartire da zero il meccanismo parlamentare della crisi.

Dura così oltre un mese, mentre, nel tripartito, nessuno pensa lontanamente di abbozzare programmi di governo, buoni o cattivi che siano. La Sicilia (che, ricordiamolo, è il posto dove i terremotati dopo un anno continuano a vivere nelle baracche) è senza un governo, senza la prospettiva di averne uno e, per di più, con un parlamento ridicolizzato dalla maggioranza.

Il 25 gennaio la situazione esplode. La DC riporta in aula, nuovamente, un candidato-civetta allo scopo di perdere altro tempo. I deputati del PCI e del PSIUP, una volta sciolta la seduta del parlamento, non lasciano Sala d'Ercole e decidono di occuparla. in segno di protesta. La vicenda è legata così strettamente alla realtà siciliana da non lasciare forse intravedere i nessi che essa ha con la realtà dell'intero paese. I nessi, invece ci sono, e strettissimi.

La base clientelare. La prima cosa che salta fuori da questa vicenda del parlamento siciliano è la incredibile tortuosità e la straordinaria durata che caratterizzano tutte le crisi di governo in Sicilia. Spiegare perché ciò accade è come trovare il bandolo di una matassa solo apparentemente intricata. Il fatto è che, in Sicilia, la DC si è andata sempre più caratterizzando come un partito "esclusivamente" clientelare che ha come base l'ascarismo.

Senza leve di potere in mano, senza accesso alla manovra del sottogoverno o comunque in mancanza di validi ammanigliamenti con chi conta, un esponente democristiano "non può" materialmente neanche aspirare ad entrare nel parlamento siciliano o a ricoprire cariche elettive importanti. Stando così le cose all'interno del partito, le varie correnti servono ad indicare aggregati di uomini vincolati da interessi di potere e nient'altro.

In una situazione del genere i 37 deputati che compongono la formazione DC all'ARS sono altrettanti agguerriti concorrenti agli assessorati o ai posticini di sottogoverno. Combinare una giunta diventa – è ovvio – un'impresa ardua e certe volte insuperabile. Detto questo, però, non abbiamo spiegato gran che. Resta infatti da vedere perché mai, in Sicilia, il potere sia così importante.

Drago, Carollo

La questione meridionale. Qui il discorso diventa più complesso e porta lontano. Porta dritto ai modi con i quali si è andato costruendo il sistema capitalistico in Italia e riconduce all'analisi gramsciana del problema meridionale. E' comunemente accettato, ormai, che il capitalismo italiano ha la sua ossatura nei grandi gruppi monopolistici settentrionali figli di quella borghesia che cento anni fa condusse in porto l'unificazione del paese. Dall'unità in poi, la classe dirigente italiana ha "coerentemente" protetto prima la crescita, poi il sempre maggiore sviluppo di questi gruppi. Le energie dello Stato sono state convogliate verso quest'opera di costruzione, e lo sono attualmente. Ai margini (o meglio: al di là dei margini) di questo sviluppo è rimasta la fascia meridionale, il Mezzogiorno, la cui realtà è caratterizzata da vaste zone di arretratezza e da una economia agricola spesso rachitica e in ogni caso dominata dalla logica della rendita fondiaria.

In Sicilia lo strumento per il superamento di quest'enorme dislivello avrebbe dovuto essere, è ben noto, l'autonomia regionale nata (sotto le spinte tumultuose del movimento separatista) con il preciso scopo di dare all'isola leggi adeguate e organismi idonei per una radicale modifica delle strutture socio-economiche e per il loro allineamento con i livelli medi del paese. In questi anni è però accaduto che la regione autonoma ha in gran parte fallito i suoi scopi.

Gli uomini della DC, partito che ha avuto il controllo pressoché ininterrotto della situazione in Sicilia, non hanno materialmente adoperato le risorse offerte dall'autonomia. Soprattutto non hanno assunto un ruolo "autonomo" e non hanno elaborato una politica sottratta agli indirizzi decisi a Roma, adagiandosi nel più servile ascarismo. Il discorso, però, può essere anche capovolto: non è certo errato, infatti, affermare che le centrali politiche dei partiti che hanno governato il paese hanno costantemente impedito che in Sicilia gli indirizzi decisi a Roma venissero contestati. La logica della crescita capitalistica in Italia, in conclusione, non è stata disturbata da "sedizioni" siciliane (o non lo è stata in modo sensibile). Ma questo equilibrio, lo dimostra quanto sta accadendo a Sala d'Ercole, è entrato in crisi.

Il malessere si allarga. Gli strati dell'opinione pubblica che si orientano per un ribaltamento della situazione, e perché l'assemblea diventi uno strumento non burocratico ma capace di elaborare una politica di serie riforme, si fanno sempre più larghi. Reclamare dall'assemblea regionale una tale funzione, d'altra parte, equivale a contestare indirizzi politici non solo regionali ma nazionali, a rifiutare cioè il "tipo" di sviluppo del nostro paese che la borghesia italiana persegue.

In questo senso il gesto dei deputati della sinistra che occupando Sala d'Ercole hanno voluto sottolineare l'esigenza di restituire la Regione alla sue funzioni originali, costituisce un contributo alla battaglia per assicurare alla Sicilia, ma anche all'intero paese, uno sviluppo democratico e non subordinato agli interessi delle oligarchie dominanti.

Rimane a questo punto da valutare il fatto (l'occupazione di una assemblea legislativa) per quello che significa in sé e per le ripercussioni politiche che può provocare. E bisogna dire che si ha già il sospetto che il grado di obbiettiva "clamorosità" dell'episodio non corrisponda al suo peso reale in termini politici. Il gesto da solo è molto grosso e – pur in chiave regionale – basterebbe ad evocare, in seno ad un'opinione pubblica pronta a piangere sul disfacimento dello Stato, ombre diciannovesche su un regime parlamentare più volte giudicato agonizzante. In termini strettamente parlamentari l'occupazione di Sala d'Ercole potrebbe addirittura assumere il sapore di un "colpo di mano" delle opposizioni dopo un mese e mezzo di crisi stagnante: quarantacinque giorni nei quali i partiti del centrosinistra non hanno avuto altro pensiero che fare e disfare un nuovo organigramma di potere. Un rebus insolubile che di settimana in settimana ha riportato la crisi in alto mare e i siciliani sempre più lontani da una classe dirigente che ormai spudoratamente fa a meno di temi o di illusioni politiche.

Hanno occupato Sala d'Ercole: e adesso che succederà?

A quanto pare non succede proprio niente. E qui bisogna risalire al livello nazionale per mettere a confronto chi ha deciso l'occupazione e chi avrebbe dovuto reagire. C'è già chi accusa PCI e PSIUP di avere deciso l'occupazione con il preciso intento di "non andare oltre" affidandosi soltanto a quel che il fatto avrebbe provocato. Quel che è certo è l'oculata "disinvoltura" con cui le altre forze politiche hanno accolto le notizie siciliane. Niente scandali, niente allarmi per l'illegalità, nessuna voce che abbia denunciato un "attentato alle istituzioni". La DC e gli altri partiti, ben conoscendo il limite di tolleranza della situazione siciliana, sanno già che "se non succede altro" le contrattazioni di poltrone rimarranno l'unico punto di riferimento possibile per risolvere questa crisi. Forse peccano di ottimismo.

DANTE ANGELINI ■

Madrid: perquisizione all'Università

SPAGNA

I 90 GIORNI DELLA PAURA

I democratici spagnoli hanno "visto" il bluff della liberalizzazione del regime. Alla contestazione operaia, studentesca e delle avanguardie marxiste, cattoliche e libertarie il regime risponde con la sospensione delle "libertà" costituzionali. Quali margini di manovra restano, in questo contesto politico, alle forze rivoluzionarie e progressiste dell'‹altra Spagna›?

A Bilbao quattro uomini dell'ETA (il FNL basco) assaltano con feroce decisione, a colpi di mitra e bombe a mano, una caserma della *Guardia Civil* per liberare un compagno. In tutto il paese, e non soltanto nelle province basche, chiese e parrocchie vengono occupate da cattolici contestatori secolari ed ecclesiastici. A Barcellona gli universitari trascinano nel fango il busto del Caudillo, malmenano il rettore ed alzano la bandiera rossa sull'Ateneo. A Madrid (20 gennaio) un dirigente del Movimento studentesco, Enrique Ruano, arrestato in attesa di interrogatorio – è questa la versione ufficiale a cui nessuno crede – si uccide gettandosi in strada da un settimo piano, gli studenti proclamano allora lo sciopero generale, assieme a gruppi di operai difendono con le barricate quella stessa Città universitaria dove trent'anni prima i soldati della Repubblica avevano affrontato i franchisti.

Tutta la Spagna democratica ha visto il bluff della "liberalizzazione": con le avanguardie studentesche ed operaie si schierano più di mille intellettuali (tra cui il pittore Juan Mirò) a firmare un appello contro la repressione, gli avvocati dei vari tribunali (seicentontrentacinque solo per il Foro di Madrid) che esigono un regime preferenziale per i detenuti sotto imputazioni "politiche e sociali".

"Non vogliamo un maggio francese". Così è giunta improvvisa la risposta del regime. Per novanta giorni vengono sospesi cinque articoli della "Costituzione" che sanciscono – con molte limitazioni – il diritto di associazione e di espressione, il diritto alla inviolabilità del domicilio e quello di fissare liberamente la propria residenza, infine l'obbligo per la polizia di rimettere in libertà i fermati o di denunciarli all'Autorità giudiziaria entro 72 ore.

Fraga Iribarne, ministro dell'Informazione, comunica ai giornalisti la sera del 24 gennaio la decisione presa poco prima dall'esecutivo: "... abbiamo sventato un complotto destinato a coinvolgere il paese in un processo di sovversione mondiale e a spingere la gioventù verso un'orgia di nichilismo. Non ci possiamo permettere il lusso di un *maggio francese*, meglio provvedere in tempo con i mezzi *legali* a nostra disposizione". Mentre il ministro parla la polizia ha già fatto scattare il piano di repressione. Centinaia di arresti vengono effettuati a Madrid, a Barcellona, nelle province basche e nelle Asturie. Colpiti

per primi sono i dirigenti comunisti e cattolici che organizzano le *Comisiones obreras,* i sindacati non ufficiali. Vengono chiuse e rastrellate le università; del Movimento studentesco si impacchettano i *leaders* a edificazione delle altre teste calde che potrebbero nutrire velleità protestatarie.

L'illusione dello sviluppo in senso democratico, dello spiraglio aperto nella fortezza difesa da fascisti, finanzieri, agrari e vescovi reazionari, è naufragata nel putsch preparato dalla oligarchia "continuista" con una improntitudine degna delle "legalitarie" dittature di fatto che imperversano in Sudamerica. Nella maggior parte delle ex colonie spagnole, come si sa, vige un ferreo controllo giudiziario (effettuato, come negli USA, dalla Corte suprema) sulla costituzionalità delle leggi. C'è solo un piccolo neo: per consuetudine, la Corte suprema è di manica assai larga in tema di sospensione di garanzie costituzionali, sempre pronta a dichiararsi incompetente di fronte a questioni che investono il piano politico.

Le aperture dell'Opus Dei. Francisco Franco, trovandosi a reggere, ad una certa svolta nella sua carriera di dittatore, le sorti di un paese sollevatosi dai frangenti del sottosviluppo si era visto costretto improvvisamente a concedere l'uso (condizionato) di certe libertà. 15 marzo 1966: le Cortes approvano la nuova legge sulla stampa. Si tratta di un provvedimento mistificatorio che lascia i più larghi poteri di intervento all'esecutivo e che interessa le sole forze politiche "riconosciute": dalla Falange ai monarchici, ai cattolici. Ma è sempre uno spiraglio che si apre (dopo trent'anni) alle forze del Male. Poi viene la *Ley Organica,* la Costituzione, il 22 novembre dello stesso anno; anche se in fondo è stata voluta per definire il passaggio da un potere personale ad uno semicollegiale, essa contiene qualche germe liberale, riconosce più o meno implicitamente il pluralismo della società spagnola. Sulla incudine franchista batte intanto la contestazione universitaria (si può ben dire che la Spagna ne è la culla, considerandone le caratteristiche attuali): sono anni di lotte, spesso disperate, condotte da studenti e professori, da giovani di azione cattolica, da anarchici, marxisti e guevariani; si risolvono in un'altra crepa nel regime. Chi fa da cavallo di Troia questa volta è il nuovo ministro dell'Istruzione Villar Palasì che nel giugno '68 concede agli studenti la libertà di associazione.

Palasì viene dall'*Opus Dei,* la massoneria dei tecnocrati cattolici interessata alla "liberalizzazione" da quando ha scoperto le chiavi del potere neocapitalistico. Ed all'*Opus Dei* appartengono pure i ministri Lopez Bravo e Lopez Rodò, che gestiscono l'Industria e il Piano. Spingono all'apertura agli investimenti stranieri, carezzano "gnomi" tedeschi e nordamericani, riprivatizzano le industrie nazionalizzate. Sarebbe però tutto lavoro sprecato, questo, se non si mettesse un po' d'ordine nel settore del lavoro: urgono sindacati moderni a struttura di segno contrapposto rispetto a quella verticale propugnata dai *leader* (non dalla base) del *Movimiento* falangista. Si spiega così la tolleranza (intermittente) verso lo spontaneismo delle Commissioni operaie; il regime anche in questo ha finora proceduto a strappi, con una mano riprendendo quello che ha dato con l'altra, preoccupato anche di tener buoni i quadri della sinistra falangista che puntano su un sindacalismo più libero.

E si spiega, a questo punto, la confusione dei tanti osservatori nostrani che si erano da tempo sintonizzati sulla *dictablanda,* sulla Spagna del miracolo economico esposta agli zeffiri del postconcilio e delle socialdemocrazie europee. Partecipazionismo in embrione e commissioni operaie di fatto funzionanti, da un lato. Dall'altro il pluralismo associativo ufficialmente sanzionato per l'università, preludio al definitivo "scongelamento" politico dell'intero paese. Quante interviste abbiamo letto, a ministri kennediani, a vescovi progressisti, a ex dirigenti repubblicani tornati al sole di Spagna e addirittura ad esponenti del "governo ombra" di cui si può fare nome e cognome finchè limiteranno le esercitazioni politiche alla *tertulia.*

Il crollo della pacificazione. Perché il generalissimo ha voluto dare ascolto agli undici Capitani Generali e al governatore di Madrid, gen. Carlos Iniesta, i quali da tempo chiedevano la repressione delle forze minoritarie *che sistematicamente mettono in pericolo la pace nazionale?* Non si rendono conto che questi 90 giorni di penitenza seppelliscono la *pax franchista* per almeno altri 10 anni? Puntualmente, infatti, la repressione si è scatenata soprattutto contro quelle forze che vogliono ridare ossigeno alla vecchia

Madrid: Franco e Juan di Borbone alla parata militare

Spagna ed eliminare il puzzo di rinchiuso; contro il movimento operaio e studentesco, contro i dirigenti cattolici e marxisti delle varie osservanze, contro gli intellettuali del dissenso.

La radicalizzazione della lotta, si è osservato da più parti, servirà solo a ridare fiato ai duri dei due campi: a sinistra, i rivoluzionari di buona razza sono del resto abituati da lustri alle lotte clandestine, ora toccherà ai "tiepidi" di scegliere la loro strada. Ma la sospensione delle garanzie costituzionali, ci spiega il *Telegraph* londinese, non è altro che una cortina di fumo necessaria a dare operatività al primo atto della "successione" al franchismo. Nei giorni scorsi il regime ha colpito l'eresia *carlista,* scacciando i due pretendenti Borbone-Parma, il padre Saverio e il figlio Ugo, perché parlano troppo e sono per di più cittadini francesi. Il pupillo di Franco, Juan Carlos di Borbone, ha già compiuto i 30 anni, clausola richiesta dalla Costituzione per la successione ed ha imparato con pazienza (il martedì economia politica, il giovedì arte militare e il sabato sport) il mestiere di sovrano. Franco ed i suoi Capitani Generali ne faranno un bel re d'aprile, quando finirà lo stato d'emergenza.

Una tesi da prendere con le molle, anche se è perfettamente vero che quello del postfranchismo è il problema numero uno. Per tutti: per i generali, per i tecnocrati, per i preti e per l'opposizione di sinistra. Ma un re d'aprile non servirebbe a nessuno, non potrebbe fare l'ago della bilancia nel braccio di ferro che impegna, soprattutto, i tecnocrati dell'*Opus Dei* e la casta militare-ecclesiastica.

Anche se lo stato d'emergenza servirà a tenere il campo sgombro alle varie componenti del regime in questa fase delicata della lotta per il potere, è altrettanto certo che i termini della contestazione rivoluzionaria non sono modificabili, tanto meno in tre mesi. Sembra da scartare l'ipotesi di una rottura definitiva dell'equilibrio di forze attualmente al potere. Il che significa, per l'opposizione, vita dura (col beneficio di un chiarimento, per quanto riguarda gli obiettivi comuni, dovuto al crollo definitivo della normalizzazione), ma anche la possibilità concreta di sopravvivere alla repressione. Generali o tecnocrati, nessuno crede di potersi permettere il lusso di un "maggio francese"; del pari nessuno, nella Spagna d'oggi, si può permettere un salto indietro di trent'anni. Salterebbero le valvole del complesso meccanismo tenuto insieme, da tradizionalisti e innovatori, nel nome del "continuismo".

Alle forze di sinistra restano dunque ampi margini di manovra. Se guardiamo bene, la messa in mora della Costituzione non segna che il fondo di una crisi incubata da decenni: il motivo determinante non sarà stato quello della paura?

DINO PELLEGRINO ■

Madrid: bandiere rosse all'Università

NIXON

la forza dell'ambiguità

I più **"outspoken"** dei commentatori americani al termine della campagna elettorale e dopo il discorso dell'inaugurazione, hanno concordato un giudizio su Richard Nixon: il presidente non fa dei discorsi, pronuncia delle omelie. E' probabile che dopo la conferenza stampa del 27 gennaio – la prima del capo della nuova amministrazione degli Stati Uniti a una settimana dall'insediamento alla Casa Bianca – concordino anche nel riconoscergli una buona dose di ambiguità. Nixon ha infatti debuttato, superato un certo nervosismo nei primi minuti di contatto con gli intervistatori e con le telecamere, mostrandosi bivalente su almeno tre dei quattro argomenti di politica estera toccati durante l'incontro con i giornalisti: sulla Cina, sul Medio Oriente e sull'URSS. Al fondo dell'ambivalenza, tuttavia, un realismo freddo e duro, delineato meglio quando è stato affrontato il quarto tema, il Vietnam.

E' vero che non era lecito aspettarsi alla prima apparizione in pubblico del presidente repubblicano che egli andasse molto più in là delle affermazioni di principio. Del resto egli stesso ha esordito ammonendo i giornalisti di non voler trasformare le conferenze stampa in tribuna dalla quale lanciare proposte politiche per amici e avversari. A parte

Nixon

la nota polemica per il suo predecessore, che aveva invece il gusto dei grandi annunci alla Nazione, Nixon ha voluto con ciò indicare due cose: nella forma, egli è probabilmente più incline ai discorsi attraverso i canali diplomatici che non ai colloqui a distanza e ad alta voce; nella sostanza, si riserva tutto lo spazio di manovra possibile. Intanto, comunque, desidera aprire la sua attività di presidente ribadendo la posizione di forza che gli fu cara durante gli otto anni di vicepresidenza con Eisenhower e mostrandosi riservato di fronte alle speranzose "avances" fattegli dai sovietici.

Prima i militari. Per cominciare dal Vietnam, è da sottolineare che Nixon si è limitato a riecheggiare le dichiarazioni fatte a Parigi dal suo delegato Cabot Lodge: chiusura – almeno per il momento – a qualsiasi discorso politico e attenzione riservata esclusivamente agli aspetti militari della crisi. Se il negoziato nella capitale francese si manterrá in questo ambito è difficile prevedere progressi sostanziali in un prossimo futuro. Ristabilire infatti la zona smilitarizzata fra i due Vietnam, procedere alla progressiva evacuazione delle truppe delle due parti del territorio al di sotto del diciassettesimo parallelo, dare inizio allo scambio dei prigionieri di guerra (come ha dichiarato Cabot Lodge e come ha ripetuto Nixon) significa – è facile anticipare le obiezioni di Hanoi e del Fronte – "cercare di ottenere a tavolino quello che non ci si è assicurati sul campo di battaglia". Significa ignorare il Fronte di liberazione sudvietnamita, cioè, come sostengono gli avversari, "il legittimo rappresentante delle popolazioni del Vietnam meridionale".

Naturalmente non è da escludere che assumendo questa posizione gli americani abbiano compiuto soltanto una mossa

Washington: protesta contro il nuovo presidente

tattica: mirino cioé a un proprio rapido disimpegno riservandosi di agevolare piú tardi un colloquio diretto fra le autoritá di Saigon e il Fronte. In sostanza, che Nixon voglia seguire la linea preannunciata varie settimane fa dal suo consigliere speciale Kissinger e cerchi cioé di risolvere i problemi militari demandando agli stessi vietnamiti la definizione in un secondo tempo di quelli politici. Ma è difficile credere che i vietcong e Hanoi possano seguirlo su questa strada, che significherebbe per i patrioti anzitutto la rinuncia a quella parte del territorio sudvietnamita che è giá sotto il loro controllo e l'attuazione di una pausa nella guerriglia che tornerebbe di vantaggio soltanto ai governanti di Saigon. Insomma, i negoziati di Parigi – superata ormai la prima riunione che non poteva non essere interlocutoria – cominciano dopo le affermazioni di Nixon sotto auspici incerti.

Il principio della forza. Piú aperto il neo-presidente si è mostrato sulla crisi del Medio Oriente. Ha detto di essere pronto a considerare tutte le proposte suscettibili di far diminuire la tensione e neutralizzare la polveriera "che minaccia di trascinare le grandi potenze in un confronto nucleare". Ma è proprio in questa premessa che sta il limite della disponibilitá americana: dopo che gli arabi hanno cosí mal reagito alla replica di Washington al memorandum sovietico (formalmente era un atto dell'amministrazione Johnson ma l'allora segretario di Stato Dean Rusk si affrettò a sottolineare che esso rifletteva anche gli orientamenti del nuovo governo) era lecito attendersi qualche cosa di piú del minaccioso annuncio della disponibilitá americana al "conflitto atomico" per risolvere la vertenza. C'è da chiedersi a che cosa miri Nixon con le sue ostinate riaffermazioni di forza, specie dopo che i sovietici, che pure si affannanò a offrirgli discussioni e accordi (persino nell'esplorazione spaziale!) ammoniscono di non gradire le trattative con un avversario che si collochi su posizione di intransigenza. E, forse, la risposta è una sola: l'America commisura il suo impegno a quello dell'URSS: in attesa di sviluppo del dialogo con Mosca ribadisce, un tantino sprezzantemente, le sue posizioni. Colloquio sí, ma siamo anche pronti a farne a meno.

Del resto i sovietici Nixon li ha esplicitamente snobbati lasciando cadere – almeno per il momento, e salve tutte le possibilitá di incontro per sostanziali scambi a livello diplomatico – il loro memorandum, reso pubblico proprio nel giorno della inaugurazione dell'amministrazione repubblicana, sul disarmo e più precisamente . sulla riduzione dei rispettivi arsenali missilistico-nucleari. Il presidente ha fatto precedere la sua affermazione di non eccessivo interesse per questo negoziato da due considerazioni: la ratifica del trattato per la non proliferazione nucleare si fará ma chissá quando; la questione della "superioritá" o della "paritá" nucleare con l'Unione Sovietica è "astratta". In altri termini, la ratifica viene mantenuta come arma di riserva per eventuali pressioni sull'URSS che al trattato tiene tanto (soprattutto per evitare che armi nucleari finiscano sotto il controllo della Repubblica Federale Tedesca); la qualifica di "astrazione" al problema del disarmo nucleare lascia praticamente libero Nixon di riarmare o di disarmare: ancora una volta si tratta di un ammonimento men che velato all'Unione Sovietica sulla precisa intenzione americana di non rinunciare alla presente superioritá globale salvo che in cambio di concessioni sostanziali. Del resto questo ammonimento il presidente lo ha trasformato subito in esplicito ricordando di non essere interessato a negoziati sul disarmo a meno che non vengano inseriti in un piú ampio quadro che preveda la soluzione di problemi politici (e ha citato come esempio quello del Medio Oriente).

L'equivoco Pechino. Il suo capolavoro di ambiguitá comunque Nixon lo ha realizzato trattando il quarto tema di politica estera della sua conferenza stampa, quello della Cina. Ha detto che gli Stati Uniti sono sempre contrari all'ammissione all'ONU di Pekino perché i cinesi non si curano di entrare nell'Organizzazione internazionale, non sono disposti a seguire determinate "regole" internazionali, insistono a chiedere l'espulsione di Formosa dalle Nazioni Unite. E' evidente che con tutte queste affermazioni Nixon ha trascurato di precisare come intende regolare i rapporti bilaterali fra Stati Uniti e Repubblica popolare cinese: al limite, dalle parole del presidente non si puó ricavare l'esclusione tassativa della possibilitá che Washington stabilisca rapporti diplomatici con Pekino. E difatti ha chiosato dichiarandosi "molto interessato" al prossimo incontro (il 20 febbraio) fra l'ambasciatore degli Stati Uniti e quello della Cina popolare a Varsavia.

Ancora una volta, ammesso implicitamente di concordare con Mosca sul fatto che gli unici interlocutori validi sulla scena politica mondiale sono l'URSS e gli Stati Uniti, Nixon ha fatto comprendere di essere pronto a giocare su tutti i tavoli: ritiene evidentemente che la riaffermazione della irrinunciabile potenza americana e l'ambiguitá costituiscano il terreno piú idoneo sul quale le due Superpotenze possono disputarsi la divisione del mondo. Niente affatto sorprendente che persino la Cina venga tenuta di riserva come strumento di pressione sull'Unione Sovietica.

ALESSIO LUPI ■

OMNIBUS dall'estero

la faida di bonn

Il linciaggio morale di Eugen Gerstenmaier, presidente del Bundestag e pertanto titolare della seconda carica della Repubblica federale tedesca, si è felicemente concluso con la morte politica dell'interessato. Dimissionario da qualche giorno, Gerstenmaier è finito. In altri termini, Schroeder, l'attuale ministro della Difesa, ha la strada spianata verso la presidenza della Repubblica: il 5 marzo prossimo a Berlino ovest (la decisione di convocare nel settore occidentale dell'ex-capitale i due rami del Parlamento perché procedano alla sostituzione di Luebke non è infatti revocata) sarà lui il candidato della CDU/CSU per l'investitura a capo dello Stato.

Senza dubbio hanno contribuito alla eliminazione dell'ex-teologo anche i sotterranei maneggi per il rinnovo della più alta carica del Paese. Figura peraltro discussa, Gerstenmaier è stato l'oggetto degli attacchi di tutta la stampa "bene" della Germania federale, delle forze conservatrici al di fuori e al di dentro del Partito di maggioranza relativa. E ciò, considerato che la presa di posizione contro il presidente del Bundestag arriva con quasi quindici anni di ritardo, spiega molte cose.

Come è noto, Gerstenmaier si è a suo tempo proclamato vittima del nazismo: il terzo Reich gli rifiutò il titolo di dottore in scienze teologiche procurandogli un danno materiale, oltre quello morale, di oltre 280.000 marchi (più o meno 42 milioni di lire). Il guaio è che lo statista è stato integrato nella sua posizione e si è visto assegnare i milioni di danni in base a una legge che egli stesso ha presentato e fatto approvare dal Parlamento tedesco.

Schroeder

Denunciato poco tempo fa lo scandalo, molti in Germania hanno cominciato a mettere in dubbio le benemerenze democratiche dell'uomo: gli è stato perfino rinfacciato di essere stato condannato "soltanto" a sette anni dal famigerato tribunale di Freissler nel 1944 per il complotto contro Hitler terminato con la morte di Stauffenberg, Witzleben e altri. Gerstenmaier ha reagito in modo maldestro tirando in ballo implicitamente il cancelliere Kiesinger: ha detto cioè che nella Germania di oggi per essere tranquilli bisogna avere un passato nazista (e si riferiva a Kiesinger). Ciò, naturalmente, gli ha valso il ripudio da parte della CDU/CSU e quindi ha causato la sua definitiva giubilazione dopo la richiesta ufficiale di dimissioni presentata dalla FDP (Partito liberale).

In sostanza, lo scandalo ha finito con l'assumere l'aspetto della faida famigliare: e che si portino nella lotta politica certi metodi e certi sistemi per liquidare l'avversario non è certo lusinghiero per la Repubblica federale tedesca. ■

gli studenti e lo scià

Per la seconda volta nel giro di pochi mesi gli studenti iraniani a Roma hanno occupato la sede della loro ambasciata per protestare contro l'odioso regime poliziesco di Reza Pahlavi. Questa volta in particolare gli studenti hanno voluto far giungere clamorosamente la loro solidarietà ai quattordici intellettuali che, dopo un processo-farsa davanti ad una corte militare (vedi "Astrolabio" n. 3), sono stati condannati a pesanti pene detentive, senza alcuna prova e dopo atroci torture.

La Lega degli Studenti Iraniani, nelle varie città europee dove agisce, è l'unica voce di quell'opposizione che il regime dello Scià da decenni soffoca nel sangue. Gli studenti iraniani pagano di persona e basterebbe raccontare la storia di quelli che hanno avuto il coraggio di tornare in patria o di quelli che la SAVAK è venuta a "prelevare" direttamente in Europa. Abbiamo visto sulle foto dei giornali i ragazzi lasciare l'ambasciata col viso coperto e questo dà la misura del pericolo reale che essi corrono per il solo fatto di volere demistificare in Occidente la bella fiaba del Trono del Pavone.

Giornali come il "Tempo" e il "Messaggero", di fronte all'occupazione dell'ambasciata di via Bruxelles, non hanno esitato a liquidare gli studenti con l'etichetta di "comunisti" riportando devotamente la velina dell'ambasciatore, il quale non poteva fare a meno di dire che lo Scià è il migliore dei capi di Stato e che il processo in questione è stato un modello di legalità. Purtroppo la verità sull'Iran e la testimonianza di tre osservatori stranieri sul processo smentiscono ampiamente l'ambasciatore Jamal Abdo. Spesso gli oppositori dello Scià (e molti degli studenti della Lega) sono soltanto nazionalisti seguaci di Mossadeq, il quale certamente non fu un marxista.

Il miglior amico del regime dello Scià è il silenzio. La pubblicità è nemica delle dittature.

Ma per la "grande stampa" quel che conta sono le veline. Agli studenti persiani basta avere usato per quattro ore il telefono di sua Maestà facendo inferocire il ministro degli Esteri che ascoltava dall'altro capo del filo, a Teheran. ■

gli impiccati di bagdad

A Bagdad e Bassora sono state impiccate, e crudelmente esposte a una dimostrazione popolare organizzata dalla propaganda del regime, 14 "spie" di Israele. Il processo dal quale sono scaturite le condanne a morte è stato tenuto a porte chiuse e senza le necessarie garanzie previste dalla legge irachena. "Non possiamo farci niente — ha dichiarato un dirigente politico di Bagdad — se tra i condannati c'erano 9 ebrei. C'erano anche cristiani e musulmani; si tratta di spie e traditori che hanno avuto il trattamento che meritavano".

Probabilmente alla base di queste condanne sta una faida interna di regime: quanto prima sarà processato in Iraq il premier defenestrato Bazzaz. Anche per lui, fra le tante imputazioni, c'è quella di alto tradimento a beneficio degli israeliani, basata su "prove" che sono emerse al processo delle 14 condanne a morte. Assieme a Bazzaz saranno processate una sessantina di persone tra cui almeno venti ebrei. Resta da sperare che, almeno questa volta, l'opinione internazionale non si mobiliterà a condanne eseguite. ■

gli amici dei bianchi

Il più caloroso dei messaggi che il premier rhodesiano Ian Smith ha ricevuto negli ultimi tempi porta la firma dell'americano Mr. Preston G. Woolf, capo di una delegazione repubblicana inviata in Africa dal partito di Nixon. Diceva il comunicato ufficiale redatto alla partenza da Salisbury: "Noi vi lasciamo oggi con una grande ammirazione per la vostra Nazione e per la vostra coraggiosa politica... Vi esprimiamo la nostra profonda tristezza e il nostro dispiacere per l'attuale imposizione di sanzioni da parte dell'Amministrazione democratica di Johnson... Noi pensiamo che avete creato un magnifico paese...".

L'opinione di mister Woolf e di pochi altri repubblicani potrebbe anche essere irrilevante se non fosse l'ultima di tutta una serie di indicazioni che dimostrano quanto poco isolata sia la Rhodesia: politicamente ed economicamente. Fatturati alla mano, si potrebbe dimostrare come i profitti dei trust che gestiscono l'Africa bianca siano più pingui che mai (nel caso di Salisbury la South African American Company e la Rhodesian Anglo American). La rapina di cui è vittima l'Africa australe (sostenuta da capitali euroamericani) prospera nella "apoliticità" del mondo industrialbancario e non c'è mai stato laburista o democratico che l'abbia rimessa in discussione.

Nel cielo terso di Smith e di Vorster passa ogni tanto una nuvola: Wilson, l'ONU, disperati tentativi di guerriglia, proteste africane. Ciò non impedisce che l'Occidente continui a fare buoni affari "apolitici" con i razzisti, salvando il meccanismo economico e la sostanza della rapina. Wilson ha già allargato le braccia e Nixon già manda i primi ramoscelli d'ulivo. ■

Composizione di H. T. Diehl

GERMANIA

l'europa di strauss

Francoforte, gennaio. La stella di turno sulla scena politica tedesco-occidentale è ora Franz Josef Strauss, ministro delle Finanze – un tempo ministro della Difesa, costretto a dimettersi a seguito al noto inglorioso scontro con lo *Spiegel* – e leader incontrastato della CSU, l'ala bavarese del partito democratico-cristiano. La recente Conferenza monetaria internazionale di Bonn, dove ha fatto da padrone conquistando il titolo di cane da guardia del marco, è stata per lui probabilmente il momento tanto atteso per iniziare la scalata al vertice governativo; in vista di questo traguardo, a metà novembre aveva già costruito ponti d'oro alla candidatura presidenziale di Schroeder, l'unica persona che da destra potrebbe sbarrargli la strada della Cancelleria. Poi ha dato il segnale d'attacco alla "grande coalizione", scatenando all'inizio di dicembre una campagna nel miglior stile "caccia alle streghe" contro Heinemann e Bahr, due degli esponenti più aperti della socialdemocrazia. Riaffermando la sua ostilità di principio all'alleanza con i socialdemocratici, Strauss si è proposto come l'uomo della vera alternativa di destra; per rafforzare questa sua posizione non è da escludersi – secondo i commentatori tedeschi – che arriverà a rassegnar le dimissioni nel caso che il governo arrivi in primavera alla ratifica del Trattato di non proliferazione.

Saranno le elezioni a decidere se Strauss ha fatto bene i suoi calcoli o se dovrà aspettare, per diventare cancelliere, che Kiesinger si ritiri dalla vita politica dopo altri cinque anni di "grande coalizione". Nel frattempo ha già reso noto quello che si può considerare il suo programma a lunga scadenza per la politica estera in un libro che vale la pena di analizzare.

Il pensiero politico di Strauss può essere riassunto molto brevemente. Su tutte le questioni fondamentali non contiene un solo elemento nuovo o diverso rispetto a quella che è stata la politica estera della Germania Federale. L'unica novità è il travestimento europeo delle vecchie ossessioni: non si tratta più della riunificazione della Germania ma di quella dell'Europa, di "europeizzare" cioè la questione tedesca, visto che non si riesce più ad americanizzarla abbastanza.

Non è ben chiaro a quali alti ideali etico-umanitari si ispiri la sua strategia dell'"arte della guerra in tempo di pace". Egli nutre fiducia che le masse occidentali sono ormai impenetrabili agli ideali comunisti propagandati a Mosca: "Esse non devono più infatti lottare per condizioni di vita più accettabili, per l'eguaglianza dei diritti o per la libertà, perché hanno raggiunto un buon livello di vita, che soddisferà esigenze sempre maggiori". Resta però il pericolo esterno: "l'insediamento dei russi nel centro dell'Europa rappresenta la catastrofe storica del nostro secolo". E' stato Hitler, con la sua politica delittuosa e visionaria a provocare questa catastrofe, anzi si può quasi dire che questa è stata una delle sue colpe maggiori. Il guaio è che gli americani, almeno da quando è diventato presidente Kennedy, tendono sempre di più a sottovalutare il pericolo, a trasformare la NATO in una "società a responsabilità limitata", e finiscono così per non persuadere e non dissuadere più nessuno con la strategia della risposta flessibile, che se non si sta attenti porterà ad una vietnamizzazione dell'Europa.

Per fortuna alle spalle dell'impero moscovita c'è la Cina di Mao con le sue mire espansionistiche verso il Nord. Anche se si deve badare a non cadere dalle unghie dell'orso rosso negli artigli del drago cinese – Strauss si compiace spesso di ammantare le sue considerazioni geopolitiche di un linguaggio araldico – non si può non riconoscere che il vero pericolo oggi non è quello giallo, ma ancora quello rosso. Non solo: si deve ammettere francamente che esiste oggettivamente una coincidenza di interessi tra il "genio demoniaco" di Mao e la vecchia Europa. La pressione congiunta cinese ed europea ai due estremi del dominio sovietico serve a dividere le forze che altrimenti Mosca potrebbe lanciare contro un solo avversario. Certo non si deve nutrire l'illusione che si possa ottenere qualcosa impiegando la forza contro la Russia, bisogna anzi cercare di rendere attraente la "riunificazione dell'Europa" senza la Russia anche per i signori del Cremlino. Una strada potrebbe essere quella dello sviluppo dei rapporti culturali e commerciali, in modo però da legare progressivamente i paesi orientali all'Occidente e da favorire il lento sgretolamento del patto di Varsavia.

Ma ciò che è necessario, in una prima fase, è la creazione di un'Europa occidentale unita al di là ed oltre gli accordi parziali e incompleti del MEC: "Finché i russi e gli americani siederanno praticamente soli al tavolo delle trattative, i rapporti di potere nel mondo non potranno essere cambiati". Tuttavia, aggiunge Strauss candidamente, "obbiettivo di una politica europea non può essere la riunificazione dell'Europa occidentale e di quella orientale nella libertà senza l'impegno di riunificare anche una nazione, che si trova per due terzi da una parte e per un terzo dall'altra". E a proposito di un piano di pace ufficioso americano che prevederebbe una divisione della Germania per altri venti anni (i progetti russi di una confederazione dei due Stati tedeschi neutralizzati sono per lui solo uno strumento per isolare la RFT dall'Occidente), non può nascondere di essere "spaventato all'idea che sia possibile *congelare* una nazione dinamica – e in ultima analisi l'intera Europa (! ! !) – nella situazione politica presente". Ad ogni buon conto però il riconoscimento della "cosiddetta DDR" è escluso perché costituirebbe un tradimento nei confronti dei fratelli oppressi, e quello del confine Oder-Neisse perché non servirebbe a nulla (nemmeno a rendere più indipendente la Polonia dall'Unione Sovietica, che non potrebbe mai permettersi di rinunciare al "potenziale biologico" (sic!) che rappresentano i 380.000 soldati e i 3 milioni di riservisti dell'esercito polacco).

Il libro di Strauss è pieno di queste contraddizioni grossolane, la cui origine è da cercare probabilmente nella sua duplice funzione: convincere alleati e nemici delle proprie buone intenzioni e rivolgersi ad un certo pubblico tedesco che delle buone intenzioni non sa che farsene. Definire l'aspirante cancelliere un neonazista sarebbe troppo facile e in fondo non direbbe nulla. Si può paragonarlo piuttosto ad un Servan-Schreiber che si sia formato ideologicamente nella redazione di un giornale come *Il Tempo* di Roma. Le sue concezioni politiche, in cui traspare un disprezzo sovrano per l'uomo, non riescono a fondare che una Realpolitik che ha perso ogni contatto con i fatti e si lascia guidare ciecamente dall'ideologia; una politica di potenza condannata all'impotenza perché vuole realizzarsi malgrado tutto contro gli interessi di tutti: dell'Unione Sovietica, degli USA e degli alleati europei.

JULIAN KARSKI ■

NATO

il fantasma convenzionale

Morta e seppellita la strategia della rappresaglia massiccia, i ministri della Difesa della NATO si sono riuniti a Bruxelles il 16 gennaio per decidere il programma 1969-73 e, manco a dirlo, si sono trovati d'accordo per aumentare l'armamento convenzionale e, di conseguenza, le spese militari. Anzi, il rappresentante americano Paul Nitze ha insistito perchè gli alleati europei si accollino una quota maggiore, sollevando, è vero, scarso entusiamso nel collega britannico Denis Healey. In compenso, il nostro Gui si è affrettato a dichiarare che l'Italia spenderà di più, e ha confermato l'acquisto dei 18 ricognitori Bréguet *Atlantic* dei quali si parlava da tempo. Questa riscoperta del valore delle armi convenzionali, di pari passo con il procedere degli accordi per la non proliferazione nucleare, non lascia presagire nulla di buono: in sostanza, essa significa che la guerra viene ricondotta dalla dimensione apocalittica (catastrofe nucleare generalizzata) degli anni '50 a quella tradizionale di prolungamento della diplomazia, della quale vorrebbe riprodurre l'elasticità.

Combinazione vuole che la riscoperta avvenga in un momento in cui gli Stati Uniti, causa la presumibile fine della guerra nel Vietnam, si troveranno con notevoli quantità di materiale convenzionale, e notevoli capacità industriali, in soprannumero, cosicchè il vendere un po' di armi agli alleati potrebbe essere un soluzione per rimediare in parte al deficit della bilancia dei pagamenti. Ben si comprende, a questo punto, come nulla venga tralasciato per risvegliare gli eroici furori dell'Occidente; dalla presenza di navi sovietiche nel Mediterraneo a quella di truppe sovietiche in Cecoslovacchia. La prima, dopo averci regalato il *marairmed* (v. l'*Astrolabio* n. 47 del 1968), ci regala ora una nuova flotta integrata (e il *Navsouth* che ci stava a fare?), con unità americane, italiane e britanniche (e forse, ma in un secondo tempo, greche e turche). In ogni modo, se abbiamo capito qualcosa dagli scarni comunicati diffusi, dovrebbe trattarsi di una specie di flotta fantasma, dal momento che sarebbe riunita solo in caso d'impiego o di esercitazioni, le unità relative restando normalmente alle dipendenze degli altri comandi.

Le manovre in Baviera. Più grave appare la decisione di procedere proprio ora alle grandi manovre, battezzate *Reforger one,* nell'Alta Baviera. Il *clou* di queste manovre, se abbiamo ben capito, dovrebbe essere stato il grande ponte aereo svoltosi intorno al 21 gennaio, che in 33 ore ha trasferito dagli USA alla Germania 5.000 soldati, valendosi di 62 aerei da trasporto C-141 *Starlifter.* E' evidente che gli americani hanno voluto collaudare la loro capacità di attuare la nuova dottrina d'impiego consistente non nel lasciare all'estero grandi contingenti di truppa ma nel mettere a punto i mezzi che permettono di farli affluire in poche ore nei punti desiderati.

Ma queste manovre hanno la loro ragion d'essere, evidentemente, anche nella volontà di dare una dimostrazione spettacolare di efficienza, dopo quella data dai sovietici con la rapida invasione della Cecoslovacchia (ma non dimentichiamo che le forze armate cecoslovacche non si sono difese) e, soprattutto, dopo le critiche che si erano levate in quella occasione circa l'efficienza del dispositivo d'allarme della NATO in Germania. Tuttavia, non si può dire che per queste manovre siano stati scelti felicemente né il luogo né il momento. Il terreno sul quale si svolgono, Grafenwoehr, si trova infatti a circa 30 Km in linea d'aria dal confine cecoslovacco e, a parte il pericolo di sconfinamenti aerei per errore, la scelta di un luogo del genere può facilmente essere scambiata per una provocazione. E' inutile che gli americani sconsiglino ai tedeschi-occidentali di eleggere il presidente federale a Berlino Ovest, per non irritare Ulbricht, se poi loro stessi fanno cose del genere. Anche il tempo, abbiamo detto, è stato scelto male (supposta sempre la buona fede).

In un momento in cui Willy Brandt tenta di rilanciare la *Ostpolitik,* facendo concessioni a Ulbricht (è di poche settimane fa l'accordo per il commercio interzonale, per concludere il quale il ministro dell'Economia Schiller sarebbe dovuto andare a Berlino Est in agosto) e dovendo lottare anche contro Kiesinger, che preoccupato di non farsi aggirare a destra l'ha ormai abbandonata, una simile messinscena guerresca sembra fatta apposta per dare una mano a Schroeder (a un mese dalle elezioni presidenziali!) e a Strauss. Quest'ultimo, sentendosi probabilmente già in tasca la cancelleria, va dichiarando che la RFT non deve firmare il trattato di non proliferazione, almeno finchè l'URSS non avrà rinunciato alla clausola del diritto d'intervento contro gli stati ex-nemici.

ALDO GIOBBIO ■

Germania: esercitazioni militari nella foresta nera

MOSCA

attentato al cremlino

Nelle parate tenute a Mosca in onore dei cosmonauti sovietici la prima auto è sempre stata occupata dai reduci dallo spazio, e la seconda dalle massime autorità del Cremlino. L'uomo che il 22 gennaio ha sparato sulla seconda macchina lo sapeva al pari di tutti i suoi compatrioti. Su questo punto non c'è dubbio. L'attentatore, semplicemente, non aveva messo in conto l'efficienza dei servizi di sicurezza sovietici, i quali, fiutando gli umori correnti, avevano consigliato di mutare il consueto ordine di precedenze. Per questo motivo i colpi sono finiti verso la macchina dei cosmonauti anziani, improvvisamente passati al secondo posto.

Se l'attentatore avesse voluto esprimere, con un gesto spettacolare, il proprio dissenso contro le somme ingenti rastrellate dai programmi spaziali a scapito del benessere popolare, se fosse stato determinato a uccidere avrebbe fatto fuoco sui quattro delle *Soyuz,* che

Gli astronauti accolti all'aereoporto da Breznev e Podgorny

stavano in piedi sull'auto in testa al corteo, facilissimo bersaglio. Altro particolare: data la temperatura rigida i finestrini delle macchine successive, non scoperte, erano appannati, e l'attentatore non poteva accorgersi che a bordo dell'auto numero due, anziché Brezhnev e Podgorni, stavano Beregovoi, Leonov, Nikolayev e sua moglie Valentina Tereshkova. L'uomo ha sparato più pallottole che ha potuto, finché non è stato sopraffatto dagli agenti dei servizi di sicurezza. Altra prova che voleva andare a segno, non compiere solo un gesto dimostrativo.

Le due versioni. E' stata subito rilevata, dai corrispondenti esteri, la contraddizione fra la prima e la seconda versione data dall'attentato. Il fatto si è verificato all'interno del complesso di edifici del Cremlino, o comunque nelle immediate vicinanze sottoposte a più intenso controllo; le telecamere hanno potuto perciò interrompere il collegamento al primo segno di anormalità, e i corrispondenti esteri non hanno visto niente. A parte il ritardo dell'inizio della cerimonia all'interno del Cremlino, si è visto solo che Brezhnev aveva la faccia più buia del solito, e che Podgorni, sorrisi a parte, non riusciva ad attaccare le medaglie sulle divise dei quattro festeggiati.

Nel giro di 24 ore però tutta Mosca sapeva quel che era accaduto, e la stampa estera sparava a sua volta i primi dispacci con la clamorosa indiscrezione. Tempestato di domande, il portavoce del ministero degli esteri ammetteva l'attentato "al corteo dei cosmonauti", e, nel botta e risposta con i giornalisti, senza comunicati ufficiali e senza veline, si lasciava sfuggire che i colpi erano andati contro le auto dei cosmonauti e dei massimi esponenti sovietici. Così, almeno, ha sentito dire il corrispondente della *Reuter*, poco dopo invitato a rettificare l'ultima parte della dichiarazione, relativa agli "esponenti sovietici".

Comunque la prima versione definiva l'attentatore un semplice "schizofrenico". Poche ore dopo la *Tass*, nel comunicato ufficiale scritto, definiva l'attentato "un atto di provocazione". Un matto o un provocatore, dunque? La seconda versione dava già una definizione politica al fatto.

Il dissenso armato. Per quanto l'inchiesta sia in corso mentre scriviamo, e non se ne sappia nulla (neanche il nome dell'attentatore, neanche se abbia fondamento la voce che si tratti di un soldato reduce dalla Cecoslovacchia, o di un agente dei servizi di sicurezza), il lato più interessante dell'intera vicenda è il perché di una versione che lascia trasparire, sia pur velatamente, il carattere politico dell'attentato. I regimi autoritari, in genere, non hanno alcun interesse a diffondere e convalidare una ipotesi che riveli i propri talloni d'Achille. E non solo i regimi autoritari se si pensa che la "libera" America (per altro verso non meno autoritaria) ha tentato di sotterrare con John Kennedy anche lo sfondo politico, e il complotto politico, che stava dietro Dallas.

Il dissenso armato, cioè l'attentato politico, è qualcosa di più di un gruppetto di dimostranti sulla Piazza Rossa. Se rimane un gesto individuale rivela anche uno sfondo di crisi nella società, un clima diffuso di malcontento, di opposizione repressa che, appunto perché non può esprimersi in dissenso politico, ricorre alla "critica delle armi".

Il dissenso politico. Non è la prima volta che facciamo riferimento a episodi più vasti della protesta di gruppi intellettuali. I processi, nell'ultimo periodo, sono stati numerosi. Ma si è saputo ben altro: di scioperi in Ucraina, di agitazioni acute a Leningrado, di fermenti autonomistici contro il potere centrale diffusi in molte repubbliche dell'Unione e bollati con la comoda etichetta di "nazionalismo". Non è neppure la prima volta che colleghiamo la direttiva brezhneviana della "disciplina di ferro" (sanzionata dal Comitato centrale dell'aprile 1968) con una situazione di crisi indubbiamente più vasta e profonda di quel che si voglia ammettere ufficialmente. Chi grida "al lupo" a ogni pie' sospinto ne ha qualche motivo se non tira a barare.

La coincidenza delle date, guardando alla Cecoslovacchia, è abbastanza illuminante. Il 16 gennaio Jan Palach si dà fuoco a Praga, il 19 muore, il 22 qualcuno cerca di sparare ai dirigenti del Cremlino. Se anche il gesto dell'attentatore russo avesse qualche rapporto con la contestazione delle imprese spaziali, è perché sulla Terra il nome e il prestigio della Rivoluzione d'Ottobre, e dell'Armata Rossa, si sono deteriorati dopo i fatti di Praga. Non sono pochi, del resto, i soldati che Mosca ha dovuto ritirare dalla Cecoslovacchia per motivi di insubordinazione e di crisi politica.

L'affare Kossighin. Del contrasto Brezhnev-Kossighin abbiamo già parlato diffusamente, inquadrandolo al di fuori di una semplice lotta personale per il potere. Come stia attualmente di "salute" Kossighin non sappiamo. Ci auguriamo migliori dopo la vacanza che gentilmente Brezhnev gli ha concesso, e che presto possa ritrovare la facoltà di parola dopo il silenzio che perdura dall'aprile infausto del '68.

C'è tuttavia un pericolo – senza dover accreditare la versione di un falso attentato dei "duri" alla Brezhnev per giustificare nuovi giri di vite in patria e all'interno del blocco – ed è quello che nasce dalla seconda autolesionistica versione della *Tass.* Non abbiamo molta fiducia nelle inchieste ufficiali (Dallas insegna). Quando il Cremlino darà la versione definitiva dei fatti, sapremo se il segnale d'allarme del 22 gennaio ha provocato un giusto ripensamento, oppure se la "provocazione" aprirà la spirale di una massiccia ondata di repressioni neostaliniste.

L. Va. ■

PRAGA

svolta dopo palach?

Un milione di praghesi ordinati e in silenzio hanno reso l'estremo saluto a Jan Palach, il nuovo simbolo dell'indipendenza cecoslovacca, sabato 25 gennaio. Cento o duecentomila in corteo, gli altri nelle strade e nelle piazze. La più grande dimostrazione di massa e di autocontrollo dal giorno dell'invasione. I provocatori stalinisti, o i giovani esasperati, sono stati tenuti a distanza. Praga non è insorta e ha sconfitto politicamente Brezhnev un'altra volta. C'è da augurarsi che in circuito chiuso, dentro il Cremlino, il capo sovietico abbia potuto assistere in diretta alla trasmissione televisiva da Praga. La "contro-rivoluzione" è mancata, e Brezhnev probabilmente non sa più che pesci pigliare. La situazione è complessa,

→

dicono in casi del genere gli esperti. La veritá è che la "normalizzazione" è fallita a livello popolare, e i tentennamenti dei dirigenti di Praga, l'assenza dello stesso Dubcek per malattia, non modificano questo primo bilancio fallimentare per il Cremlino a cinque mesi dall'occupazione. Il "realismo" di Husak, e degli altri che si son lasciati irretire dalle manovre frazionistiche dei russi, si è rivelato pura astrazione.

L'avvertimento di Toman. Quali prospettive si aprono adesso, dopo il sacrificio di Palach, non è facile immaginarlo. Da una parte i sovietici sono sospinti a un riesame generale della loro condotta, se sanno ragionare politicamente, e l'unica decisione sensata sarebbe quella di andarsene dalla Cecoslovacchia. Dall'altra subiscono la tentazione, mai abbandonata da quando scarcerarono Dubcek, di trasformare il loro avversario in persecutore del suo popolo per distruggere l'unitá nazionale (e non è escluso che la "malattia" di Dubcek fosse il rifiuto a tale ordine, anche se darsi malato non è esattamente il modo per allargare il consenso). Il pericolo maggiore che corre la Cecoslovacchia oggi è proprio la caduta di autoritá dei dirigenti riconosciuti come legittimi. C'é ancora un legame di fiducia tra la popolazione e i "quattro" (in scala decrescente se si passa da Smrkovsky a Svoboda, e poi a Dubcek, infine a Cernik). Lo ha detto con chiarezza il capo dei metallurgici Toman: ancora fiducia ma non più incondizionata.

Un'analisi più completa dipende dallo sviluppo degli avvenimenti, che corrono veloci. I novotniani sperano in incidenti con i russi (qualcuno è avvenuto fuori Praga) per farsi il loro colpo di Stato e un governo di *quisling*. I giovani possono commettere l'errore di camminare troppo avanti anticipando i tempi di una lotta che deve restare di massa e non di avanguardie.

La catena dei suicidi. L'ondata dei suicidi è diventata impressionante. Mentre scriviamo si segnalano una quindicina di tentativi, con quattro morti accertati: Jan Palach; l'operaio di Pilsen che lo seguí per primo, Josef Hlavaty (una settimana di agonia dopo il rogo); una studentessa, Blanka Nachazelova (con il gas); un bambino di dieci anni che s'é impiccato, il caso piú spaventoso, che fa perfino paura segnalare se non fosse per il rispetto della tragedia in cui è stato coinvolto.

Le autoritá cecoslovacche, escluso Jan Palach, hanno cercato di svuotare di significato politico gli altri casi. Qualche caso è dubbio, perché la psicosi del suicidio finisce per ripercuotersi sui deboli. Il senso di responsabilitá deve prevalere a questo punto, negli organi d'informazione, anche al di là delle ragioni umanitarie, per non intaccare il significato politico di gesti come quello di Palach.

Appare tuttavia assurda la linea di condotta ora imposta dai "consiglieri" sovietici alla stampa cecoslovacca. Nel caso della studentessa è stata fabbricata una versione di cui era solo capace la polizia russa: la teoria del complotto ordito da forze misteriose, le quali hanno imposto alla giovane il suicidio con il ricatto di "vetrioleggiarla": i colpi di *clacson* da una Mercedes nera, sotto casa, per intimarle di obbedire all'ordine di un servizio segreto occidentale. La prima lettera – la vera lettera – diceva semplicemente che non aveva il coraggio di darsi fuoco e seguiva l'esempio di Palach con le stesse motivazioni politiche. Versioni falsificate come quella della Mercedes nera non hanno diverso risultato che, spingere altri giovani a *dimostrare pubblicamente* qual è l'esatta interpretazione, e allora i roghi non avranno fine, con tutte le conseguenze umane, morali e politiche.

Le milizie operaie. La censura e la disinformazione hanno cominciato a seminare il dubbio sulle milizie operaie, dato che alcuni nostalgici hanno partecipato a un incontro con il "realista" Strougal e con il conservatore Bilak. Anche in questo caso la veritá è diversa da quella della *Pravda*. Le milizie operaie, come avevano protetto i delegati del congresso comunista clandestino di agosto, in pieno regime di occupazione, hanno assicurato l'ordine al fianco degli studenti, e prevenuto qualsiasi tentativo di provocazione degli stalinisti durante i funerali di Palach. I tentativi di seminare diffidenza e discordia a livello popolare non hanno avuto sinora effetto. Gli operai con maggiore esperienza stanno invece cercando di convincere i giovani a non sacrificarsi individualmente e a preparare azioni di massa, per dare un seguito efficace al gesto di Palach.

L. Va. ■

Praga: dov'è finito il ritratto di Dubcek?

FRANCIA

i primi fuochi della rentrée

Parigi, gennaio. Per qualche ora il Quartiere Latino ha ritrovato l'aspetto di maggio. Studenti e liceali hanno occupato i locali del rettorato alla Sorbona e una parte della nuova facoltà di Vincennes. La polizia è intervenuta in entrambi i casi: aveva ricevuto l'ordine di mostrarsi ferma cioè brutale. Al termine delle manifestazioni sono stati arrestati centocinquantotto studenti che saranno tradotti davanti al consiglio di disciplina del rettorato. Alcuni di essi rischiano l'espulsione dall'università.

Altri incidenti si verificheranno probabilmente nelle prossime settimane se non nei prossimi giorni. Siamo infatti entrati nella campagna elettorale che precede le elezioni dei nuovi consigli di università previsti dalla riforma Faure e si sa che l'Unione Nazionale degli Studenti di Francia (UNEF) e le organizzazioni rivoluzionarie hanno deciso di boicottare queste elezioni, mentre le organizzazioni "moderate" e gli studenti comunisti hanno deciso di parteciparvi. Ma il successo o il fallimento del boicottaggio dipendono in gran parte dal clima che regnerà nell'insieme delle facoltà (che dovranno scindersi in unità di insegnamento e di ricerca). Se la temperatura si manterrà bassa, la partecipazione (degli elettori) sarà relativamente numerosa. Se, al contrario, l'atmosfera sarà accesa, l'afflusso alle urne sarà scarso. D'altra parte gli studenti rivoluzionari non concedono alcuna tregua alle autorità universitarie. Se in un liceo la proiezione di un film sugli avvenimenti di maggio è proibita, o se le forze di polizia sono riunite troppo vicine alle facoltà, la risposta è immediata: manifestazione e occupazione dei locali, il che costringe le "forze dell'ordine" a intervenire.

Mobilitazione ridotta. I gruppi che partecipano a queste azioni sono tuttavia

Parigi: la Sorbona rioccupata

molto meno numerosi di quelli che erano apparsi all'inizio del mese di maggio. A quell'epoca le manifestazioni parigine riunivano sempre un minimo di cinquemila studenti (e dai 25 ai trentamila nel corso della crisi). Oggi invece le più grandi manifestazioni non riuniscono che qualche centinaio di studenti: la più imponente ne ha riuniti duemila. Tuttavia la combattività di questi gruppi è notevolissima perché non intendono soltanto protestare contro una riforma che ha come scopo, essi dicono, il consolidamento della società borghese: essi sono decisi a preparare una situazione rivoluzionaria nel paese. "Nessuna partecipazione studentesca nelle università perché non vi sia domani partecipazione operaia nell'industria". Gli studenti rivoluzionari sperano così di mobilitare una base operaia a loro giudizio frenata dalle "burocrazie politiche e sindacali".

Per il momento la reazione della classe operaia, come quella della popolazione, è decisamente sfavorevole. L'agitazione non è capita dalla grande massa dei lavoratori: questi approvano la condanna delle "depredazioni e violenze" pronunciata dalla maggior parte dei sindacati. E' vero anche che la congiuntura industriale è ancora buona, che la disoccupazione non è aumentata e che il rialzo dei prezzi non ha ancora superato i salari del mese di maggio, ma questa congiuntura non durerà. In primavera gli effetti politici della austerità incominceranno a farsi sentire: il livello dell'occupazione diminuirà mentre i salari rimarranno bloccati. Possiamo dunque aspettarci lotte sociali di notevole ampiezza: ed è su queste agitazioni che gli studenti puntano.

Essi mettono in conto anche le difficoltà di applicazione della legge universitaria. Non si capovolgono in pochi mesi strutture vecchie più di un secolo. Una parte del corpo docente, e il grosso dei parlamentari gollisti, sabotano più o meno apertamente la riforma. Il governo farà dunque molta fatica a convincere la maggioranza degli studenti ad uscire dal loro attendismo. Questo atteggiamento nuoce ai gruppi rivoluzionari quando si tratta di organizzare grandi manifestazioni politiche, ma torna utile nella campagna del boicottaggio. Da un lato la massa degli studenti si stacca dall'avanguardia degli attivisti, dall'altro si rifiuta di seguire un governo che, per le sue contraddizioni interne, mostra tanta esitazione e reticenza nel mantenere le sue promesse (le riduzioni dei programmi di borse di studio hanno provocato una serie di agitazioni studentesche sempre più seguite).

La posizione del PCF. Il partito comunista, che non ignora i veri obbiettivi della strategia attuata dai gruppi rivoluzionari, la denuncia con grande vigore. Anch'esso prevede importanti agitazioni sociali ma non crede che esse condurranno automaticamente ad una crisi risolutiva del regime (anzi tende a pensare il contrario). D'altra parte prende seriamente in considerazione la minaccia di una fascistizzazione del sistema politico francese, minaccia che lo stesso Faure ha ritenuto di dover agitare. Per il PCF gli studenti rivoluzionari non fanno altro, con le loro violenze, che dare delle armi in mano alle tendenze fasciste o fascistizzanti che cominciano a manifestarsi in seno al regime. E' la teoria dell'"alleanza oggettiva" dei due estremi.

Il partito comunista d'altra parte non è il solo a ragionare in questo modo. Pur sostenendo gli studenti contro la repressione, la maggior parte dei militanti della sinistra socialista sono preoccupati per l'orientamento che prende il movimento degli studenti. Essi pensano che sia necessario avere "due ferri al fuoco". L'uno, nell'ipotesi che una nuova "crisi di maggio" possa scoppiare in un futuro abbastanza prossimo, l'altro nell'ipotesi che non vi siano nuovi episodi rivoluzionari prima di due o tre anni, cioè prima delle prossime scadenze elettorali. "Una crisi sociale e politica di questa ampiezza non scoppia a comando – dicono –. Bisogna essere pronti in ogni momento a far fronte alla realtà ma bisogna anche prevedere una strategia più a lungo termine. Non si possono giocare le sorti del movimento operaio a pari e patta con la ripetizione del maggio 1968".

Tutto ciò significa che è necessario aprire una vera discussione tra i membri dell'"avanguardia" studentesca e le organizzazioni politiche e sindacali che si richiamano al socialismo. Sarebbe pericoloso lasciare che la frattura si approfondisca ulteriormente tra gli uni e le altre. Ma perché la discussione sia fruttuosa deve essere portata fino in fondo, cioè deve riguardare gli obiettivi del socialismo in un paese industriale avanzato e i mezzi per realizzare questi obbiettivi.

GILLES MARTINET ■

CHIESA

QUANDO I GALLICANI DIVENTANO ULTRAMONTANI

"**Finora Roma** era Roma, e solo là. Oggi Roma è in tutti i palazzi episcopali...". Questa battuta di un giovane religioso francese potrebbe quasi riassumere l'evoluzione dei rapporti tra l'episcopato francese e la Santa Sede dopo il Concilio Vaticano II. Non c'è dubbio che oggi i rapporti molto stretti tra il Vaticano e i vescovi di Francia, allacciati un tempo sotto la direzione del cardinale Veuillot, arcivescovo di Parigi e antico sotto-segretario della sezione francese della Segreteria di Stato, si siano sempre più rafforzati dopo e malgrado la morte di questi. La presenza di due cardinali francesi, Garrone e Veuillot, ai più alti posti di responsabilità non fa che confermare questa tendenza.

Il paradosso di una Chiesa di Francia, un tempo nota per il suo gallicanesimo; definita ancora qualche anno fa "l'enfant terrible" del cattolicesimo, una Chiesa che dalla fine della seconda guerra mondiale fu all'origine, spesso contro o malgrado Roma, delle iniziative più audaci e che fu a capo, con il Cardinale Liénart, della fronda contro la curia vaticana alla cerimonia di apertura del Concilio, non è che apparente. O almeno è facilmente spiegabile. Una serie di fattori, diversi e contradditori, hanno favorito una crescente sottomissione dei vescovi francesi al Vaticano.

Le speranze del Concilio. Bisogna capire in effetti che il pontificato di Pio XII fu molto pesante per la chiesa di Francia: preti operai arrestati, teologi condannati, movimenti disciolti. La Chiesa francese venne progressivamente spogliata dei suoi migiiori servitori, ridotti al silenzio o allontanati. Si pensi solo a questo: i Padri Chenu, Ganne, de Lubac, Féret che furono interdetti, erano i preti più eminenti, i più importanti teologi della Chiesa universale. E tuttavia tre uomini, tre cardinali, Liénart, Gerlier e Feltin, avevano fatto di tutto per limitare se non impedire questi danni. Invano. Così quando Giovanni XXIII convocò il Concilio e nominò come esperti ufficiali alcuni degli antichi teologi interdetti, la Chiesa di Francia respirò e credette di aver vinto.

Il dibattito conciliare sulla collegialità episcopale convinse poi l'episcopato francese che le sue sofferenze – e la sua obbedienza – davano i loro frutti, infine. E quando, dopo mesi di negoziati ultra-segreti con i più alti dignitari della Santa Sede e con lo stesso Paolo VI, Mons. Veuillot annunciò trionfante il ritorno dei preti operai, tutto l'episcopato e quasi tutti i teologi ufficiali interpretarono l'accordo come l'apertura di relazioni speciali e privilegiate tra la Chiesa di Francia e la Chiesa di Roma.

Da una parte e dall'altra ci si comprendeva meglio e ci si fidava di più. Soprattutto in Francia si era rassicurati definitivamente sull'apertura, la buona volontà e le buone intenzioni di Roma. L'atteggiamento e il ruolo di Mons. Veuillot, amico personale di Paolo VI quando non era che Mons. Montini sotto-segretario di Stato di Pio XII, furono determinanti. Abile diplomatico, formato ai metodi in uso nella Curia romana, ultimo grande principe della Chiesa e tuttavia uomo di grandi capacità nel lavoro e dotato di una concezione moderna e tecnocratica della Chiesa, rinforzò i legami con la Santa Sede che riteneva necessari.

Contemporaneamente i teologi – soprattutto Congar e Danielou – soddisfatti del lavoro conciliare, fiduciosi nel processo di evoluzione in corso, contribuirono in modo decisio a creare un clima di grande cordialità e stima reciproca. Certo, ogni tanto esso era compromesso da una decisione brutale della Santa Sede: interdizione dell'abate Oraison, di Padre Chiagne... Ma i vescovi di Francia fecero il possibile per smussare gli angoli e comunque considerarono queste faccende come gli ultimi postumi di un passato in via di sparizione. Quando, in segreto, non si rallegravano di non aver dovuto intervenire essi stessi...

Gli obbedienti gallicani Gli sviluppi degli ultimi mesi (in particolare con l'"Humanae Vitae") e le conseguenze che ne sono derivate avrebbero in altri tempi rotto questa bella armonia. Ma tutto ha congiurato perchè questo non avvenisse, e in particolare hanno giocato due fattori. Da un lato la scomparsa improvvisa di Mons. Veuillot ha privato la Chiesa di Francia di una omogeneità di pensiero che gli impedisce ogni fronda, e questo tanto più che l'epoca dei grandi cardinali francesi, Liénart e Gerlier, è ormai passata. Dall'altro la contestazione generale che scuote la Chiesa, – compresa quella di Francia – non poteva che spingere i vescovi a mantenere fermi i rapporti e il riconoscimento dell'autorità romana: in mancanza della quale la loro stessa autorità avrebbe potuto essere rimessa in causa.

La recente condanna del celebre domenicano francese, Jean Cardonnel, prova che l'obbedienza a Roma non è per nulla intaccata: è stato in seguito al viaggio compiuto da Mons. Marty, arcivescovo di Parigi, a Roma a metà dicembre che questa decisione è stata presa e che sono state fatte pressioni su

alcuni preti giudicati troppo contestatori.

Un nuovo elemento sembra tuttavia essersi introdotto in questi ultimi tempi. Sarebbero numerosi coloro che rimproverano all'episcopato francese di aver lasciato morire le speranze di collegialità decise dal Vaticano II. Alcuni episcopati dell'Europa occidentale l'avrebbero fatto chiaramente capire ai loro colleghi francesi. E lo stesso avrebbero fatto alcuni teologi francesi tra cui pare P. Congar. Ciò è molto probabile; e di sicuro questa sottomissione non ha favorito gli sforzi di chi lotta per l'instaurazione della collegialità. Ma in Francia si è molto sensibili agli argomenti sviluppati in questi tempi da Paolo VI e dall'*Osservatore Romano* per quanto riguarda la crisi nella Chiesa.

Resta da vedere quale atteggiamento prenderanno i vescovi francesi nelle discussioni preparatorie al Sinodo. In effetti niente dice che l'influenza dei Cardinali Suenens di Bruxelles e Alfrink di Utrecht non sarà determinante nella discussione del problema, oggi controverso, dell'autorità nella Chiesa.

NICOLAS BOULTE ■

ISOLOTTO

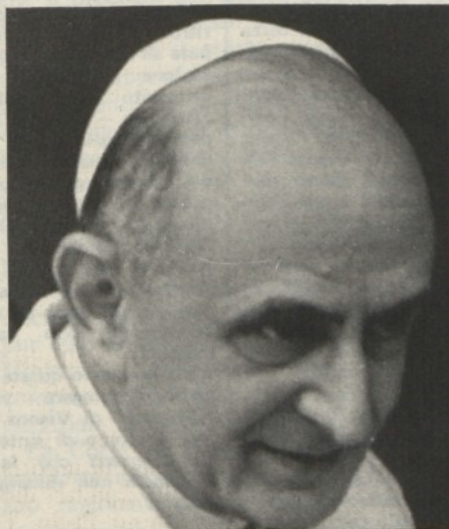
florit chiude la porta

Firenze, gennaio. La gente dell'Isolotto ha deciso di sospendere la sua "resistenza a oltranza" e il Cardinale Florit ha così ottenuto la restituzione delle chiavi della chiesa. La fermezza e l'ostinazione con cui hanno condotto questa loro lotta contro le strutture arcaiche della Chiesa, è servita a riproporre a tutti, in maniera drammatica, le gravi conseguenze che scaturiscono dall'infelice connubbio, Stato italiano - Chiesa Cattolica, fondato sulle norme del Concordato fascista.

Mentre si inaugurava a Firenze, due settimane fa, l'anno giudiziario, il Procuratore generale della Corte d'Appello sentiva la necessità di indirizzare, in apertura di discorso, al Cardinale Florit un devoto saluto accompagnato dalla considerazione che "Egli per investitura del diritto canonico è l'unico depositario dei poteri di governo della Chiesa fiorentina". L'affermazione non è passata sotto silenzio negli ambienti politici e religiosi fiorentini, ma ad essa si era dato in principio solo il valore di un semplice intervento polemico. Qualche giorno dopo, invece, giungeva puntuale all'Isolotto il mandato di comparizione per cinque preti e undici laici. Essi erano imputati dei reati di "istigazione a delinquere" e "turbamento di funzioni religiose" per aver impedito all'inviato della Curia, mons. Alba, di celebrare le messe delle undici e di mezzogiorno della Domenica, come gli era stato ordinato di fare.

L'imputazione – secondo quanto hanno eccepito gli incriminati davanti al Procuratore della Repubblica – non ha fondamento perché in chiesa, quel giorno, c'erano più di duemila persone che, unite attorno all'altare, avevano espresso la ferma volontà di non interrompere la riunione di preghiera già iniziata. Quella messa, se fosse stata celebrata, invece che un simbolo di unità, sarebbe diventata un segno di discriminazione e di condanna nei loro riguardi.

Questa chiarezza di idee ha finito per mettere in imbarazzo la stessa magistratura, perché, come risposta ai sedici mandati di comparizione, è stato stilato all'Isolotto un documento di "corresponsabilità" che porta in calce più di settecento firme. Ma se questa "autoimputazione collettiva" potrà appunto mettere in imbarazzo il Procuratore della Repubblica che ha proceduto ai primi interrogatori, il fatto che più conta è vedere lo Stato che offre una mano, alla luce del sole, a un Cardinale il cui autoritarismo non sembra trovare, anche fuori dell'Isolotto, largo credito.

La battaglia che comincia. Questo è l'aspetto "politicamente" più clamoroso di tutta la vicenda dell'Isolotto. In piena armonia con questo quadro sta la singolare affermazione che il parroco a interim mons. Panerai, ha fatto nell'ultima assemblea che si è tenuta in chiesa. A chi gli domandava perché la Curia non avesse reagito di fronte alla incriminazione dei preti e degli undici laici, ha risposto che se quelli dell'Isolotto "fossero stati buoni", tutto si sarebbe appianato. Una frase buttata lì, come si dice, e che può trovare un minimo di giustificazione per essere stata detta in momenti di grande tensione come quelli che hanno preceduto la consegna delle chiavi della chiesa da parte della "comunità ribelle". Ma quelli dell'Isolotto sono troppo scottati ed è difficile che scivoleranno sull'argomento: è probabile perciò che le parole di Panerai verranno riportate sul loro "notiziario".

Paolo VI

La chiesa dell'Isolotto, dunque, da venerdì 24 gennaio è chiusa a tutti e non si aprirà più fino all'arrivo del nuovo parroco. La decisione è stata presa da Florit dopo che la gente dell'Isolotto ha stabilito di non resistere all'ordine vescovile di restituire la chiesa entro cinque giorni: "In caso contrario – si leggeva nella lettera della Curia – sarò costretto a procedere". C'era il pericolo della sospensione *a divinis* di Don Mazzi e non conveniva rischiare di rimanere, in un momento difficile, senza una guida. "Eppoi – dice ancora la gente – questa decisione ci permetterà di tirare un po' il fiato dopo tanti momenti difficili"; anche su questo non si vede come si possa dar loro torto.

Al di là di questi riflessi più propriamente "politici", bisogna adesso cercare di capire cosa questa vicenda ha rappresentato nella storia dei contrasti che esistono all'interno della Chiesa sulle prospettive del rinnovamento. Quel che è saltato subito alla ribalta è il comportamento maturo e responsabile della gente del quartiere fiorentino. Una compattezza ed una disponibilità assoluta ad una lotta tanto difficile quanto giusta ha fatto di questa "esperienza" l'episodio più clamoroso di questi ultimi anni di vita della Chiesa in Italia. Questo comportamento non poteva certo nascere dal nulla: vi stanno dietro i quattordici anni di lavoro di "scavo" svolti da Don Mazzi. All'Isolotto si ricorderà sempre, per esempio, il periodo dei licenziamenti alle "Officine Galileo" quando il parroco, i suoi collaboratori, gli operai e i fedeli affrontarono in piena solidarietà quei momenti difficili.

Un altro merito dell'Isolotto è quello di aver dimostrato in modo lampante che, anche in Italia, una grande massa di cattolici non è disposta a tollerare la "crociata del contro-concilio" che la Curia romana (a cui dà una mano la politica alterna del Papa), porta avanti da qualche anno a questa parte. Non a caso, appena la vicenda dell'Isolotto è diventata di dominio pubblico, si sono visti tanti cattolici schierarsi senza indugio dalla parte della comunità fiorentina per iniziare il "braccio di ferro" tra Chiesa burocratica e Chiesa dei poveri.

Le quindicimila firme raccolte per chiedere le dimissioni di Florit sono molto significative, a questo punto, e confermano non solo la presenza di un dissenso all'interno della Chiesa di Roma, ma soprattutto l'intransigenza di questo dissenso.

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

socialismo e tecnologia

Radovan Richta, "La via cecoslovacca". Angelì editore, Milano, 1968, pagg. 270 L. 3.500.

Nell'originale cèco il titolo di questo lavoro è "Civiltà al bivio"; l'editore Angeli avrebbe fatto molto meglio a non speculare sui fatti cecoslovacchi: il titolo "La via cecoslovacca" rischia di snaturare il significato di una ricerca tanto eccezionale da non identificarsi né con i confini né con le esigenze della nazione in cui è stata condotta. Radovan Richta ha diretto per alcuni anni un collettivo di studiosi impegnato a raccogliere e analizzare le esperienze ed i sintomi tendenziali di sviluppo delle società industriali e postindustriali, di quelle società giunte cioè o alla fase iniziale o alla fase di dilatazione della "rivoluzione scientifica e tecnologica".

Le ipotesi teoriche, che alla fine della sua ricerca il collettivo ha formulate, sono un contributo profondamente rilevante, forse decisivo, non soltanto all'analisi della maggior parte della società umana contemporanea, ma soprattutto alla elaborazione delle prospettive politiche e ideologiche del movimento operaio internazionale. Il dato centrale di questa ricerca, infatti, non è soltanto il tentativo, pienamente realizzato, di darci un orientamento rigorosamente scientifico sulla dinamica delle trasformazioni che intervengono nei rapporti economico-sociali nelle società a rivoluzione tecnico-scientifica in atto, ma insieme l'impegno a far emergere da quella dinamica il punto in cui essa si salda con la prospettiva del socialismo.

Data questa impostazione alla ricerca le conclusioni teoriche e strategiche che il collettivo di Richta ci propone sono di grande interesse: a) oggi non è più possibile concepire il marxismo come una teoria risolta in sé, da applicarsi meccanicamente alla realtà contemporanea; b) la scienza è forza immediatamente produttiva, destinata a divenire, in tempi relativamente brevi, la forza produttiva fondamentale: ciò comporta prima una notevole, poi una radicale trasformazione della forza-lavoro elementare e della classe operaia; c) la rivoluzione tecnico-scientifica è un gradino decisivo nello sviluppo di una società socialista e, dove il capitalismo non esiste più, di una società socialista a misura d'uomo. Certo, queste conclusioni non scongiurano il pericolo di considerare il processo rivoluzionario con una sorta di fatalismo meccanicistico, evolutivo, e di limitare l'importanza sia del momento soggettivo, sia della direzione organizzata della lotta di classe, ma è sicuro un fatto: quando si discute di processo rivoluzionario in occidente e dell'importanza che i movimenti studenteschi stanno assumendo nei processi rivoluzionari, per averne piena cognizione nel primo caso, o per non essere presi in contropiede e rinchiudersi in una ottusa incomprensione nel secondo caso, si devono tener presenti le proposte di questa ricerca.

M. D. L. ■

l'africa a occhio nudo

Jacques Vignes - Sguardo sull'Africa - Feltrinelli ed. pagg. 182 L. 1.800

Non è molta l'attenzione dedicata dagli editori italiani all'Africa post-coloniale e questa lacuna solo in parte si può giustificare con l'assenza, in passato, di una tradizione italiana di studi sul Terzo Mondo. Certamente la limitata partecipazione italiana all'esperienza coloniale ha impedito il formarsi, prima degli anni cinquanta, di una "scuola italiana" sullo studio dei rapporti fra paesi sviluppati e paesi poveri. Troppe volte d'altra parte gli studi e le documentazioni altrui (lavoro delle scuole nate nei paesi colonizzatori), sono apparsi all'editoria italiana troppo "particolari" per un pubblico considerato tout court ancora lontano da certi problemi. Di qui le difficoltà incontrate da chi, in Italia, voglia studiare i problemi del Terzo Mondo ed in particolare la realtà africana che solo da pochi anni, grazie ad alcuni fatti storici (Algeria, Congo ecc.), si è posta di forza sulla scena politica internazionale.

Alla luce di queste osservazioni assume particolare rilievo l'edizione italiana del lungo saggio del francese Jacques Vignes "La condition africaine": fatto rilevante proprio perché è una delle poche occasioni offerte al lettore italiano per dimenticare il "fascino del continente nero" e vedere l'Africa per quello che è, grande palpitante test storico-politico dove in maniera drammatica ed attuale si pone tutta la tematica del Terzo Mondo.

Detto questo va subito precisato che il libro di Vignes non è né vuole essere un testo completo e definitivo sull'Africa. E' piuttosto un "manuale", che partendo da un articolato esame di dati (geografici, etnici, storici, economici e politici), cerca di rendere un quadro il più possibile attuale ed autentico dell'Africa d'oggi. La prevalenza dei dati sui giudizi si può spiegare con la estrema fluidità della situazione africana, tale da costituire un serio handicap nei confronti di chi (storico sociologo o economista) voglia trarre dei bilanci. Questo non significa che "Sguardo sull'Africa" non offre alcuna elaborazione dei dati forniti. Una prima obiezione ad un lavoro di questo tipo riguarda la sua stessa impostazione; è facile infatti equivocare su una "insularità" africana ormai solo geografica, e bisognerebbe togliere, fin dall'inizio, al lettore la sensazione di avere a che fare con un continente omogeneo per le sue caratteristiche. L'Africa di Vignes, ma lo si comprende a lettura finita, comincia necessariamente a sud del Sahara e finisce dove cominciano i confini dell'Africa bianca australe. All'interno di questa complicata realtà l'autore conduce un'analisi che, almeno nel suo filo conduttore, è organica. Apre il libro una descrizione geografico-sociologica dove sono interessanti gli accenni riguardanti il tribalismo (punto di riferimento per superare illusioni nazionalistiche e fissare una nuova ottica "africana" dei vari problemi) e quelli che indicano la stratificazione borghese in corso come il più grosso ostacolo sulla via della "seconda indipendenza".

La maggiore familiarità dell'autore con l'Africa francofona si risente nell'economia generale del lavoro e, in particolar modo, nell'analisi che viene condotta delle varie dottrine coloniali europee. La parte migliore del libro è senz'altro un inedito panorama economico africano (le zone monetarie, i trust bancari ecc.): con drammatica evidenza di dati, se ne trae una lucida denuncia di che cosa voglia dire neocolonialismo e di quanto sia ancora lontana la possibilità di un'Africa veramente indipendente dalla vecchia metropoli. Meno convincente appare il capitolo conclusivo dedicato al "mito" dell'unità africana, dove l'autore appare estremamente scettico sulla possibilità che possa ritrovarsi quella spinta unitaria nata all'indomani della decolonizzazione politica; a questo proposito è discutibile volere attribuire — come fa Vignes — la decolonizzazione più ai "giochi della diplomazia" che alla lotta dei popoli colonizzati: perché negare la "rivoluzione africana" quando appare chiaro che l'ultimo dramma del continente (colonie portoghesi e Africa bianca) si avvia sempre più rapidamente verso un epilogo che certamente non sarà diplomatico?

Ma non sono queste riserve che possono negare validità al "manuale" di Vignes o diminuirne lo sforzo di sintesi. Rimane da augurarsi che la scelta di Feltrinelli non rimanga un fatto isolato.

P. P. ■

il codice dell'urbanista

Filippo SALVIA - Francesco TERESI - "Codice della legislazione urbanistica" - Palermo 1968, Casa editrice G. Denaro (Via Maqueda 177) - Prefazione del Prof. Pietro VIRGA, pp. 592, L. 6.000.

Di particolare interesse risulta questo lavoro curato da due studiosi dell'Università di Palermo, Salvia e Teresi, dove sono raccolte sistematicamente tutte le disposizioni sia legislative che amministrative (decreti, circolari, etc.) attinenti all'urbanistica. Non si tratta però di una mera raccolta, che già di per sé sarebbe stata di indubbia utilità data la mancanza, sul mercato librario, di una opera di tal genere. Gli Autori si sono sobbarcati al delicato compito di annotare articolo per articolo, comma per comma, le disposizioni stesse, offrendo un quadro sintetico, ma sempre preciso e puntuale, delle varie interpretazioni date sia dalla dottrina che dalla giurisprudenza ai problemi e alle questioni emergenti dalle varie norme.

Tralasciando di scendere all'analisi del contenuto della pregevole pubblicazione, basterà qui dire come essa sia divisa in due parti e in una appendice. La prima contiene le leggi fondamentali emanate dallo Stato (legge urbanistica del '42, legge-ponte, licenze in deroga, misure di salvaguardia, etc.); nonché la legislazione urbanistica speciale (piani di ricostruzione, piani della 167, piani dei consorzi industriali, etc.), corredati dai decreti e dalle circolari. La seconda parte è dedicata alla legislazione delle cinque Regioni e Statuto speciale e delle due Province di Trento e Bolzano, corredata anch'essa dai decreti e dalle circolari. L'Appendice infine riporta, molto opportunamente, alcune leggi di interesse urbanistico, che nella pratica trovano larga consultazione (legge sulle bellezze naturali, sull'edilizia antisismica, etc.). Ampi indici cronologici e analitici chiudono il libro, facilitando al lettore la ricerca delle singole leggi e il pronto reperimento degli argomenti che lo interessano.

■

GIUSTIZIA

se la corte resta sola

La **Corte costituzionale** *giudicando della conformità delle leggi ai principi della nostra Magna Charta, è condotta dal suo stesso dovere di dare la maggiore fondatezza al suo giudizio a precisare i limiti della non costituzionalità, le condizioni e modificazioni che potrebbero sanare il difetto. Sono indicazioni che la più parte delle volte, quasi normalmente si potrebbe dire, cadono nel vuoto, in quel vuoto che isola la Corte dalle connessioni che la logica di un regime democratico vuole stabilite tra un organo di controllo della legalità costituzionale e gli altri poteri dello Stato, legislativo esecutivo e giudiziario.*

Nessuno più di noi depreca un regime guidato da magistrati: la responsabilità decisionale primaria è sempre politica e spetta alla rappresentanza della volontà popolare. Ma nella complessità crescente della moderna vita pubblica il richiamo ed il suggerimento di un organo di controllo adempie ad una funzione che è essenziale se produce azioni correttive. Questo legame comincia ad avere una prima embrionale manifestazione nella comunicazione alle Commissioni parlamentari – al Senato – delle sentenze della Corte. Ma quanto sia ancora grave lo iato tra le indicazioni della Corte e l'iniziativa del Governo e del Parlamento, salvo il caso dei diritti di difesa giudiziaria, è messo in luce dallo studio giuridico del nostro collaboratore C. De Carlo, cui diamo qui di seguito la parola perché sia più chiaro nel mondo politico l'imbarazzo, ed alla lunga la perplessità, che si crea all'azione della Corte se restano senza eco anche i suoi tentativi volenterosi – astraendo da ogni giudizio particolare di merito – di accomodamento con la realtà.

La nostra macchina statale rivela attraverso le sue disfunzioni la sempre più pericolosa arretratezza della concezione a paratie stagne, facili alle sclerosi corporative, ed ai domini di casta. Estremamente istruttivo è stato l'attacco portato al Senato in questi giorni dall'ex-presidente Leone allo spirito di certe posizioni e giudicati della Corte di Cassazione, ed indicativo della resistenza delle vecchie impostazioni è il rifiuto del Presidente della Repubblica di accettare la istituzione presso il Consiglio superiore della Magistratura, del quale è capo, di un organo di collegamento e consultazione comune con le Commissioni del Parlamento. L'Astrolabio *sostiene da tempo che la collaborazione ordinata e sistematica, senza confusioni di poteri e di responsabilità, fra tutti i settori della organizzazione statale è uno degli indirizzi necessari dell'ammodernamento democratico, anche perché strumento di più ampia partecipazione di tutte le forze sociali alla vita pubblica.*

D. ■

Una recente sentenza della Corte costituzionale, che ha ridimensionato il potere del Pubblico Ministero di scegliere fra istruttoria sommaria e istruttoria formale, ha suscitato il consenso di tutti coloro che avvertono come buona parte del processo di democratizzazione di cui ancora largamente abbisogna l'organizzazione della nostra società riguardi il mutamento della posizione del cittadino dinanzi alla giustizia, ed in particolare esiga la concreta osservanza nel processo penale delle garanzie difensive previste dalla Costituzione. Il principio affermato dalla Corte è che, d'ora innanzi, non sarà più lecito al Pubblico Ministero decidere insindacabilmente, all'inizio del procedimento e sulla base degli elementi forniti dalla polizia, che le prove a carico dell'imputato sono così evidenti che il processo può essere istruito in via sommaria dallo stesso Pubblico Ministero, senza che si renda necessario quel maggiore approfondimento dei fatti da cui, almeno in teoria, è caratterizzata l'istruzione formale condotta dal giudice istruttore. Tale sistema, ha detto giustamente la Corte, contrasta con un preciso precetto costituzionale, ai sensi del quale il giudice naturale deve essere precostituito dalla legge e non può quindi ammettersi che sia la discrezionale valutazione di un uomo, sia pur esso un magistrato come il Pubblico Ministero, a determinare l'organo competente a condurre quella parte essenziale del giudizio che è l'istruttoria.

La Corte però non si è limitata alle anzidette affermazioni e, proseguendo il suo ragionamento, ha aggiunto che il potere attribuito al Pubblico Ministero non offenderebbe la Costituzione qualora esso fosse assoggettato ad un controllo giurisdizionale; se, in altri termini, la valutazione inizialmente operata circa l'evidenza della prova fosse suscettibile di riesame da parte di altro magistrato. E sembra di capire, fra le righe della sentenza, che, ad avviso della Corte, per rendere costituzionalmente accettabile il sistema basterebbe che i Collegi giudicanti, discostandosi da una giurisprudenza finora unanimemente seguita, accedessero all'idea di poter sindacare l'erronea scelta effettuata dal Pubblico Ministero, trattandola alla stregua delle "nullità" di carattere generale regolate dal codice, e provvedessero così a quel controllo della scelta stessa considerato essenziale alla Corte.

un duplice discorso

Se non si è frainteso il senso della sentenza, nel fare simili affermazioni la Corte ha in sostanza voluto tenere un duplice discorso, l'uno indirizzato ai giudici ordinari, l'altro al Parlamento. Ai primi, essa ha additato una via giurisprudenziale attraverso la quale la stessa norma del Codice di procedura penale, inficiata da incostituzionalità, potrebbe continuare a sopravvivere nello ordinamento: a condizione cioè di una applicazione giudiziaria di essa, conforme alle indicazioni date dalla Corte. Al Parlamento, poi, la Corte ha suggerito i diversi modi in cui, in via legislativa, sarebbe possibile provvedere a colmare la lacuna creata dall'annullamento – sia pure condizionale, nel senso accennato sopra – della norma in questione, modi che non comprendono soltanto l'introduzione di una sede di riesame della scelta operata dal Pubblico Ministero, ma anche la puntuale specificazione dei criteri da seguire nella scelta medesima.

Siffatta.. loquacità della Corte ha già qualche precedente ed anche un appellativo tecnico: i giuristi chiamano infatti sentenze "manipolatorie" quelle nelle quali la Corte estrae da una certa formulazione legislativa quel significato che, a suo avviso, non collide con la Costituzione e lo fa salvo, mentre

condanna ogni altro possibile significato della formula esaminata; sentenze – sono parole del Presidente della Corte costituzionale Sandulli pronunciate ultimamente, in occasione del dodicennio di vita della Corte – "volte a far sopravvivere i testi legislativi ristrutturati in una formulazione sostanzialmente nuova e diversa rispetto a quella originaria, risultante dall'espunzione di quegli aspetti non espliciti del contenuto di quella, che risultino incompatibili con la Costituzione, e, talora, addirittura dall'evocazione, nei vuoti in tal modo determinati, di altri elementi già presenti nell'ordinamento".

i timori della corte

Sarebbe troppo lungo e tedioso riferire qui gli argomenti tecnico-giuridici che possono addursi a sostegno di simile giurisprudenza e contro di essa. Conviene piuttosto soffermarsi sulle ragioni di fondo che hanno indotto la Corte, ad un certo punto della sua attività, ad imboccare la strada delle sentenze "manipolatorie". Tali ragioni sono state limpidamente enunciate dallo stesso Presidente Sandulli nel ricordato discorso, e si riassumono nella preoccupazione che la scomparsa di una legge dall'ordinamento a seguito di una pura e semplice dichiarazione di illegittimità, quando il vuoto legislativo creato dalla Corte non venga tempestivamente colmato dal potere competente, risulti in definitiva dannosa anziché salutare. Il potere competente è, con tutta evidenza, quello legislativo (ossia il Parlamento, ma non è giusto trascurare la corresponsabilità che in proposito ricade sul Governo, quale principale utente dell'iniziativa legislativa e quale contitolare della funzione di indirizzo politico); e non si può dire, in effetti, che essa abbia finora mostrato di possedere la dovuta sensibilità nei confronti delle conseguenze dell'attività della Corte costituzionale. Quest'ultima, allora, in un primo tempo ha cercato di far leva sulla magistratura ordinaria, mediante sentenze – cosiddette "interpretative di rigetto" – che affermavano la costituzionalità della legge impugnata a condizione che se ne accogliesse una certa interpretazione, conforme alle indicazioni della Corte. Ma i giudici ordinari – sono ancora vivi i ricordi del "conflitto" fra Corte Costituzionale e Cassazione a proposito dei diritti della difesa nell'istruzione sommaria – hanno rifiutato di riconoscere valore vincolante alle interpretazioni delle leggi ordinarie effettuata da un organo, come la Corte costituzionale, destinato ad interpretare soltanto la Costituzione. Di qui l'ulteriore tentativo della Corte che, con gli annullamenti parziali e manipolatori, gioca in pratica su due *tableaux:* su quello del potere giudiziario, per la ipotesi in cui esso intenda adeguarsi alle indicazioni della giurisprudenza costituzionale, e su quello del potere legislativo, messo in mora dall'annullamento di norme vigenti e, in un certo senso, facilitato nella loro sostituzione dal suggerimento del contenuto delle norme sostitutive.

la migliore garanzia

Non sarebbe producente, in questa situazione, contestare in radice la liceità, per la Corte, di farsi carico di preoccupazioni per ciò che può accadere dopo l'annullamento di una legge nell'ipotesi (che l'esperienza ha dimostrato verificarsi troppo spesso) di inerzia di altri organi costituzionali interessati: ancorché rigida nelle sue statuizioni, e quindi anche nella ripartizione delle competenze fra gli organi costituzionali, la nostra Carta presuppone certamente un principio di operosa collaborazione fra questi e non un principio secondo cui ognuno di essi deve badare, con miope cura, all'orto proprio. D'altra parte non sarebbe, a quel che pare, augurabile che i giudici ordinari, invece che resistere alle indicazioni interpretative delle leggi ordinarie provenienti dalla Corte costituzionale, come fin qui hanno fatto, si inducessero per mera deferenza o, peggio, fossero costretti – secondo un'idea che è circolata all'epoca del ricordato conflitto fra detta Corte e la Cassazione – ad ottemperare alle anzidette indicazioni. E' vero infatti che è difficile menzionare casi, fra quelli in cui la giurisprudenza ordinaria e quella costituzionale sono state in contrasto fra loro, nei quali la posizione della Corte non fosse più avanzata rispetto a quella, almeno, delle maggiori magistrature comuni. Tuttavia questo fatto non deve far dimenticare l'eventualità che quanto è accaduto fino ad ora possa non ripetersi in avvenire, e soprattutto non deve far perdere di vista la circostanza che in generale, la più sostanziosa delle garanzie contro errori od arbitrii di organi giurisdizionali – che è pur lecito ipotizzare, come in tutte le cose degli uomini – sta nella possibilità di una dialettica di giudicati. Sicché sarebbe da guardare con timore al giorno in cui la Corte costituzionale trovasse acquiescente non per convinzione il potere giudiziario.

si muova il parlamento

Non rimane perciò che fare affidamento, per fugare la preoccupazione di fondo della Corte ed affrancarla dalle remore che ne hanno impacciato il più libero e lineare edempimento delle sue funzioni, sull'attivazione di congegni capaci di rimuovere l'inerzia del potere politico; di congegni diretti, cioè, a far si che il Parlamento e il Governo prendano tempestivamente i provvedimenti legislativi che le sentenze della Corte rendano necessari od opportuni. Per quanto riguarda il Parlamento, qualcosa in verità è già stato fatto perché in Senato, dalla fine della scorsa legislatura, le sentenze della Corte contenenti qualche spunto per iniziative conseguenziali sono avviate per l'esame alle Commissioni competenti per materia (e si potrebbe semmai perfezionare il disegno procedurale, abbozzato in via sperimentale, affidando ad un'unica Commissione specializzata in affari costituzionali o di legislazione o di giustizia il compito di esprimere un proprio parere su tutte le sentenze suscettibili di iniziative conseguenziali, quale sia la materia su cui vertono). Alla Camera, risulta che una procedura del genere è allo studio. Per quanto riguarda il Governo, viceversa, non si ha notizia che sia in corso di preparazione alcun provvedimento inteso a riunire presso un unico organo il compito di seguire la giurisprudenza della Corte costituzionale, cosicché l'adozione di iniziative conseguenziali resta tuttora affidata alla diligenza, alla sensibilità e all'informazione di singoli ministeri, con tutte le incompletezze ed i ritardi che ciò comporta e che di fatto si sono potuti constatare negli anni passati. Una soluzione potrebbe essere data dalla istituzione, da qualche parte suggerita, di un Ufficio legislativo centrale: ma non è certamente la sola.

L'importante comunque è che Parlamento e Governo si rendano conto della necessità di porsi rapidamente in grado di fronteggiare gli impegni posti dall'attività della Corte costituzionale e, specie per quanto riguarda le Camere, che esse vogliano intendere appieno lo scopo e l'importanza delle innovazioni che, nei Regolamenti o nella prassi, sono già o saranno presto introdotte per assolvere gli impegni stessi: sarebbe un madornale errore – per dirla in termini più espliciti – se esse fossero indotte a considerare di carattere secondario o marginale l'esame delle sentenze della Corte. L'ammonimento che proviene dalle sentenze "manipolatorie", – le quali operano, come ha detto il Presidente Sandulli, una "ristrutturazione" dei testi legislativi, addirittura evocando altri elementi estranei ai testi medesimi anche se presenti nell'ordinamento, – è molto chiaro e ribadisce un antico assioma, secondo cui ogni sistema giuridico-politico ha orrore dei vuoti di potere: dove questi si creano, lo spazio abbandonato dall'organo competente viene riempito da altri. Nel caso in questione, ciò significa che il Parlamento, se non corre ai ripari, rischia di vedere messa in forse l'esclusiva della funzione legislativa affidatagli dalla Costituzione.

CARLO DI ROBERTO ■